

Da noi e oltralpe

I risultati delle presidenziali francesi (e delle regionali di Sassonia) sono allarmanti. La sinistra è sconfitta duramente. La destra che cresce in Francia ha caratteri xenofobi e razzisti. L'affermazione alle elezioni legislative della *gauche* francese maturò sulla spinta dei grandi scioperi dell'inverno '95-96; la sconfitta di Jospin si compie oggi, con un programma elettorale simile a quello di Chirac, dopo un periodo di governo con qualche merito, ma assai scialbo. In Italia, nonostante Berlusconi, abbiamo un vantaggio: l'opposizione sociale è viva. Lo sciopero generale è riuscito alla grande, malgrado il tentativo di ridimensionarne la portata, cui non è sfuggito neppure il direttore di Assindustria umbra, Falconi, che parla di adesioni sotto il 60%. Possono dire quello che vogliono, in realtà il 16 aprile Perugia, come molte città italiane, ha forse vissuto la più grande manifestazione di piazza della storia repubblicana.

Cosa accadrà adesso? E' quasi certo che nelle prossime settimane Confindustria e governo insisteranno su articolo 18 e decontribuzione, mentre i sindacati non appaiono disposti a cedere. Formalmente tutta l'opposizione è con il sindacato, ma, se si gratta la vernice, molti sono disposti a fargli la festa. La maggioranza dei Ds e la Margherita dissentono dal modo in cui il governo propone la flessibilità, ma ne condividono la necessità. Nel Prc Bertinotti sembra attendere che Cofferati riveli il suo moderatismo per riproporre lo schema delle due sinistre. Tutt'altro che scontato appare peraltro lo spirito unitario di Cisl e Uil, anche se per ora è improbabile che riescano a sfilarsi. Il fatto è che, se cala la tensione dei lavoratori, Berlusconi e D'Amato li travolgono e che, se crolla quest'argine, per la sinistra arrivano anche in Italia nuove sconfitte. Il punto è di mantenere aperto il conflitto dandogli il massimo d'efficacia: dallo scontro frontale e di piazza si tratta di passare a lotte articolate che coniughino diritti e salario, qualità e stabilità del lavoro. La lezione del primo turno francese richiede ancora di più: un modello di società, un sogno, se così lo si vuol definire, che parli alle coscienze dei cittadini, cose che la sinistra europea di governo non ha saputo offrire agli elettori, ma neppure le sinistre antagoniste, tutte proiettate nella dimensione del movimento. Senza un progetto di società non si costruisce lo schieramento unitario necessario per vincere. In Francia i candidati di sinistra in campo erano sei, segno dell'assenza di un lessico condiviso, di una incomprensione dei fenomeni in atto nella società. Come si reagirà, qui da noi, all'accaduto? Non basta dire, come fa Bertinotti, che in Francia è uscito sconfitto il centrosinistra. La sinistra plurale francese era cosa diversa, a cui anche Rifondazione faceva riferimento. La vera questione è che le destre europee, in tutte le loro varianti, sono all'attacco e ciò rischia di mettere in difficoltà anche il movimento cresciuto negli ultimi mesi in Italia, di depotenziarne la carica radicale. E' l'esito a cui occorre opporsi. Come farlo deve essere all'ordine del giorno nelle prossime settimane.



Berlusconi e i suoi dipendenti sono riusciti a mettere in moto un movimento di massa inimmaginabile solo qualche mese fa. La rivoluzione conservatrice provoca una rivolta che coinvolge non solo le tradizionali forze della sinistra sociale, ma anche ceti ed interessi molto diversi. Il ritenere che soltanto gli addetti ai lavori possano fare un'opposizione seria al governo di destra, significa non capire che Berlusconi ha vinto prima di tutto nel senso comune. E' nella società, non solo in Parlamento, che deve svilupparsi la lotta contro i valori rappresentati da Forza Italia e dal berlusconismo. Fino a quando non c'è stato movimento di popolo, la sinistra e l'Ulivo sono stati a lacerarsi senza speranza, alla ricerca di leader futuri. Congressi ed incontri non hanno spostato di un'acca il disorientamento della gente, indifferente ormai ad una politica fatta di salotti televisivi e di mediocri discussioni su chi è più riformista o innovativo. Parole prive di senso quando Berlusconi apre tutti i fronti possibili di attacco contro la Costituzione formale e materiale dell'Italia.

Ora che altri, da Genova a Roma, hanno preso in mano lo smarrimento del popolo della sinistra, l'elaborazione del lutto della sconfitta del 13 maggio è possibile. Paradossalmente, anche la sconfitta francese può favorire una presa di coscienza. Appaiono perciò ridicoli coloro che, non persuasi del disastro fatto, ciechi su ciò che

accade oltralpe, vogliono la conferma di una "delega" in bianco, i Rutelli di ogni colore, che, dopo aver teorizzato e praticato la distruzione dei partiti di massa, rivendicano solo al partito (inteso come apparato di politici di professione), la legittimità dell'azione politica. "Ragazzini, tornatevene a casa, lo sistemiamo noi Berlusconi" - sembrano dire questi teorici dell'apertura alla società civile, proprio quando la società civile scende in piazza e mette in discussione il loro modo di agire. Intanto i Ds e Rifondazione sono stati obbligati a modificare il loro comportamento. Sono venuti dal basso la spinta all'unità delle forze che si oppongono alla destra populista e l'allarme per il degrado del Paese; e un ruolo centrale ha avuto il movimento sindacale. Gran merito della CGIL (ad iniziare dalle lotte della FIOM) è stato di non mollare. Non era scontato. Il centrosinistra al governo aveva aperto un'autostrada nelle tematiche della riforma del mercato del lavoro. L'aver fatto dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori una bandiera riconosciuta sia dai così detti garantiti che dai giovani precarizzati, costituisce una scelta di straordinario rilievo. La manifestazione del 23 marzo e lo sciopero generale hanno rappresentato un punto di svolta: in tanti hanno capito che si discute della libertà di tutti. In meno di un mese milioni di cittadini hanno ripetutamente dimostrato di non accettare la prepotenza di Berlusconi, hanno saputo democraticamente rispondere alle provoca-

zioni di intellettuali di regime, leghisti razzisti, forzisti arrabbiati. La decisione di un fronte comune in Parlamento tra l'Ulivo ed il partito di Bertinotti è stata pertanto resa possibile dalle piazze, è frutto del risveglio di quel popolo della democrazia italiana, che vuole resistere alla arroganza dell'"unto dal signore".

Il degrado istituzionale è peraltro gravissimo. Lo sciopero annunciato dai magistrati non riguarda una corporazione, ma la certezza del diritto. L'occupazione della RAI, la violenza contro la libertà d'informazione sono tasselli di un mosaico reazionario. Ma Berlusconi può essere battuto soltanto se ognuno esprimerà un impegno politico straordinario in difesa del vivere civile e della democrazia. In Umbria anche il governo locale dovrà fare la sua parte. La normale amministrazione può essere accettabile in situazioni di tranquillità istituzionale. Lontano da noi ipotizzare un uso strumentale delle istituzioni, ma la responsabilità dei nostri amministratori è certamente enfatizzata dal momento. La questione della qualità del governo assume oggi rilievo anche come capacità di un rapporto democratico molto intenso con gli amministratori, di confrontarsi con i problemi e con la gente che li vive. Da questo punto di vista, a parte lodevoli eccezioni, le cose non funzionano al meglio nemmeno in Umbria. Anche da noi è forte la tentazione di una visione arrogante nella gestione del potere. E la cosa non va bene.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Personaggi
in cerca d'autore

L'importanza
di chiamarsi Ernesto

Dietro la porta chiusa

Il giornalino
di Giancarfagna

politica

Marce senza pace
di Maurizio Mori

Tempo di andare
in pensione 3
di Walter Cremonese

Gubbio:
difficili convivenze 4
di Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori

La politica
dei movimenti 5
a cura di Stefano De Cenzo

Le elezioni
prossime venture 6
di Renato Covino

Occidente
e Medio Oriente 7
di Osvaldo Fressoia

lavoro
I nuovi occupati 8
di Franco Calistri

Dopo
lo sciopero generale 10
di Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori

società

La scuola dei diritti 11
di Alba Cavicchi

Cattivi maestri 12
di Walter Cremonese

cultura
Samir Amin
e il sistema mondo 13
di Roberto Monicchia

Io ero Mussolini 14
di S.L.L.

Il trasloco di Guido Carli
di Enrico Sciamanna

Umbria antica.
Vie d'acqua e di terra 14
di Lorena Rosi Bonci

Libri e idee 16

il piccasorci

Personaggi in cerca d'autore

Con Bertinotti esistono molteplici elementi di discussione e di dissenso, ma su una delle sue affermazioni non è possibile non concordare, ossia sul fatto che l'Ulivo è morto e defunto e che prima si sgombra il tavolo dal suo cadavere e meglio è. Non ci riferiamo tanto all'utilità dell'alleanza tra centro riformatore e sinistra, necessaria per vincere le elezioni, né di forme confederate tra partiti, probabilmente opportune, quanto all'idea di un nuovo partito che raccolga le membra sparse dell'opposizione, che continua ad aleggiare nel dibattito politico. Per questo ci sembrano un po' patetici e un po' ridicoli i tentativi di un gruppo di esponenti del centro sinistra, con in testa l'ex presidente della giunta regionale Bruno Bracalente, di rilanciare la proposta Ulivo tramite una Fondazione. Si tratta di un'operazione trasversale che raggruppa alcuni delusi della sinistra, ex amministratori e dirigenti Ds fatti fuori dal loro partito, per finire con qualche frangia del correntone, ancora rimasta attardata sul dettato veltroniano. Il comitato promotore della Fondazione ha iniziato a muoversi, organizzando eventi pubblici e incontri. Naturalmente - specie nei DS - la cosa è vista con un fastidio non sempre dissimulato, mentre nella Margherita - qui dominata dagli ex popolari - si teme di trovarsi con qualche altro commensale a tavola. Fatto sta che la stampa locale riporta con evidenza l'incontro avvenuto tra il coordinatore ombro del partito di Rutelli, Giampiero Bocci, assessore regionale, e il suo ex presidente Bruno Bracalente. Un dubbio ragionevole è che i nostri, o almeno alcuni di essi, si orientino in quella direzione. Per il momento l'impressione è che si tratti di personaggi in cerca di autore.

L'importanza di chiamarsi Ernesto

Uno spettro aleggia sulla vita politica umbra: quello del prof. Ernesto Galli della Loggia. Preoccupati dell'attivismo del professore in città - ha fondato una associazione "Università e città" che organizza dibattiti e iniziative pubbliche - alcuni esponenti del centrosinistra stanno spargendo l'idea che l'opinionista del "Corriere" abbia intenzione di correre come candidato a sindaco del centrodestra alle prossime amministrative, altri sono convinti che si presenterà, sempre per il centrodestra, come candidato presidente alla Regione, nelle prossime settimane è probabile che si manifesti una terza scuola che lo vorrebbe come candidato, sempre del centrodestra, alla Provincia. Qualcuno vocifera che potrebbe tentare una operazione trasversale, da società civile. Vedremo. Ma anche se le voci avessero una qualche consistenza, non comprendiamo né le preoccupazioni né i timori che le animano. Il professor Galli della Loggia si è presentato per due volte a candidato rettore dell'Università di Perugia, in entrambi i casi è stato sonoramente sconfitto. Se non l'hanno votato i suoi colleghi, che perlomeno sapevano chi era, non si capisce perché dovrebbero votarlo perugini ed umbri che in molti casi non ne conoscono neppure l'esistenza. Dovessimo dirlo tutta ci auguriamo che la Casa delle libertà lo candidi a qualcosa: il centro sinistra avrebbe qualche possibilità di vittoria in più.

Dietro la porta chiusa

I portieri del Consiglio regionale il 16 aprile hanno scioperato. Palazzo Cesaroni così è rimasto chiuso. Altri laici dei consiglieri regionali del centrodestra che non hanno potuto lavorare e che sarebbero stati così costretti ad uno sciopero coatto. La questione è di un qualche interesse per due motivi. Il primo è che non si capisce perché gli utenti dei servizi pubblici debbano sottostare alle regole dello sciopero e i consiglieri regionali no. Se il servizio di apertura non è garantito appare ovvio che non vi sia accesso al palazzo. O si pretendeva che governatrice ed assessori si mettessero a fare i portieri? Il secondo è più di fondo. Il Consiglio regionale non è un servizio essenziale, di cui non si possa fare a meno. Anzi non è neanche un servizio. Anzi è una struttura nella maggioranza dei casi lenta e inefficiente, che spesso va deserta o in cui si discute del nulla. Insomma dubitiamo che gli umbri ne abbiano avvertito la mancanza.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai socchi di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cocco".

Il giornalino di Giancarfagna

Lo Zibaldone, il giornale degli studenti del liceo classico Mariotti di Perugia, si proclama fondato, nel 1954, da Eugenio Spagnoli e pertanto dichiara quarantotto anni di vita, anche se la pubblicazione per anni è stata interrotta. Una siffatta prosopopea, da settimana enigmistica, è indicativa del taglio tradizionalista del foglio, che vorrebbe far tornare il liceo ai bei tempi in cui era la scuola esclusiva della élite borghese cittadina e gli studenti manifestavano per Trieste sotto le bandiere neofasciste. Il numero di marzo ha suscitato un piccolo caso giudiziario: in un articolo di prima pagina si è potuto leggere che il famigerato video porno dei fidanzatini perugini è stato "trasmesso" all'Assemblea di Istituto dell'ITF e "mostrato a professori e preside", un falso di cui il preside di quella scuola vuole giustamente conto e ragione. Il pezzo peraltro è siglato N.C., le iniziali del direttore Nicola Carfagna, che è un autentico grafomane: firma, infatti, un'intervista a Dario Fo, un pezzo su Berlusconi e Blair, un altro sulla Palestina, interventi sulla TV e sulla dissoluzione della sinistra e risponde da direttore ad una lettera critica. Gli fa da spalla Guido Rossetto, firmatario di ben tre articoli, tra cui un commento entusiastico della manifestazione pro-America promossa dalla destra qualche mese fa. Il giornale, in omaggio al nome che porta, pubblica un po' alla rinfusa pezzi sui temi più svariati e tra i testi può rinvenirsi anche qualcuno che esprime una vaga sensibilità di sinistra, ma il tono lo danno gli scritti dei due, che sovente si attribuiscono l'ultima parola. Ad esempio l'articolo di Barbara Beretta su Porto Alegre è preceduto da un'esaltazione della nostra "Grande Civiltà" contro i no global, opera di Rossetti. Ad Angelo Centini, che in nome di Popper paventa il pericolo di una dittatura televisiva, risponde Carfagna che lo dichiara "manganellato" da "qualche ex compagno di Kommunarka tipo Fassino, che continua a ribadire i suoi rimasugli vetero-comunisti". Lo stesso direttore si fa poetico sulla politica estera del governo ("Un vento nuovo spira in Europa e mentre spazza via l'imperialismo franco-tedesco dà all'Italia un'influenza mai conosciuta"), e "cittatorio" nell'articolo "La Palestina è un'espressione geografica" (sic). La definizione è di quelle che portano fortuna (la usò Metternich a proposito dell'Italia), ma il pezzo, un collage di brani storici,

politici, letterari, lascia intendere che gli Arabi, rozzi e pigri, in Palestina (o meglio, in quel pezzo di Siria) ce li hanno portato gli Inglesi negli anni Trenta del Novecento per frenare la colonizzazione ebraica. La tesi rammenta il protocollo dei saggi di Sion: solo che qui il complotto sarebbe della "perfidia Albione" e il razzismo non si rivolge contro gli israeliani ma contro i palestinesi di lingua araba, cristiani o musulmani, anch'essi semiti. Il culmine del carfagna-pensiero si tocca nell'articolo "Perché la sinistra si sta dissolvendo?" (sic), che si conclude con un appello "revisionistico" sull'insegnamento della storia e sulla Resistenza: "Ministro Letizia Moratti, Francesco Storace ha chiesto di liberare l'Italia dalla falsa memoria della leggenda rossa che grava sulla nostra generazione: promuova nuovi libri di testo". Ma c'è di peggio: "Che bello dire che i professori comunisti dovrebbero moderare le loro arringhe (anche qui al Liceo), che alcuni tesserati alla Cgil vogliono solo difendere il diritto a lavorare poco...", con una conclusione ("Non arrendetevi alla politica faziosa in classe") che sembra incoraggiare il gioco di squadra. Pare che un giornale così schierato abbia sollecitato molti studenti a firmare una richiesta di "riparazione" basata sul regolamento e che il preside forzatamente abbia accettato di far pubblicare un nuovo più equilibrato giornale. Il direttore si fa fotografare dal basso in alto, col petto in fuori e con le labbra tumide, bello e biondo come una SS. E pubblica la foto. Forse è solo una posa, ma il giornalino di Giancarfagna documenta il riemergere nei ceti borghesi di istinti belluini, che andrebbero tenuti a freno con una buona dose di cultura democratica.



il fatto

Situazioni che si ripetono senza senso

Le forze dell'ordine probabilmente non erano informate dei nuovi orientamenti governativi in merito alle tutele del lavoro e degli imprenditori e li hanno arrestati. Ci riferiamo ai casi dell'imprenditore folignate che operava con attività in provincia di Macerata, che aveva pensato bene di assoldare una banda di slavi per il recupero crediti a suon di minacce, calci e pugni, e a quello del viterbese proprietario di una falegnameria a Magione dove lavoravano 6-7 tra polacchi e albanesi a 50 euro la settimana e che, antesignano del *workfare* di stile berlusconiano, aveva provveduto ad attrezzare una abitazione di 15 mq nel suo laboratorio completa di brandine, cesso autarchico e angolo cottura per poter meglio controllare i "suoi" operai. In realtà gli imprenditori (padroni?) in questione hanno preso solo sul serio e con impazienza e zelo eccessivo la linea del governo. Non hanno fatto altro che applicare con celerità il dettato del presidente del consiglio e dei suoi ministri in merito alla flessibilizzazione della forza lavoro, dimostrando di saper tenere al loro posto gli extracomunitari, dando una risposta entusiastica all'idea dominante secondo cui l'egoismo individuale è la molla del benessere collettivo. Insomma sarebbero antesi-

gnani dell'applicazione della legge Bossi-Fini, o meglio di quello che è destinata a provocare nel mercato del lavoro, e della legge delega del governo sulla flessibilità. Non c'è dubbio infatti che soprattutto nel secondo caso l'abolizione delle obsolete leggi sulle garanzie individuali sia stata radicalmente realizzata. D'altro canto c'è una protesta implicita sulle lentezze con cui la nuova legislazione viene introdotta. Di fronte alle lentezze burocratiche, ai lacci e laccioli imposti alle imprese, il folignate assume picchiatori slavi (meno costosi di mafiosi italiani); di fronte ai ritardi e alle esitazioni del Cavaliere il viterbese eroga stipendi di fame ai "suoi" lavoratori. Insomma gli affari sono affari e del resto - secondo la filosofia del governo - da queste iniziative non scaturirà che bene: dai crediti recuperati a mazzate il nostro imprenditore folignate trarrà stimoli per nuovi investimenti, come pure avverrà a Magione grazie ai risparmi realizzati sui salari di albanesi e polacchi. Cosa si può volere di più? Certo la cosa sa un po' di bricolage, manifesta una certa rozzezza, ma siamo sicuri che organizzata da Berlusconi e Tremonti diverrà efficace ed efficiente, almeno per riempire le tasche di padroni e padroncini.

Marce senza pace

Maurizio Mori

Sabato 20 aprile le tre Confederazioni sindacali Cgil Cisl Uil hanno convocato a Perugia una manifestazione nazionale per la pace in Medio Oriente.

Iniziativa meritoria per l'urgenza e la drammaticità del problema, per significare la partecipazione dei lavoratori e delle loro rappresentanze alla tutela della pace e dei diritti dei popoli, per riaffermare il prezioso protagonismo sindacale, in periodi in cui la politica - a sinistra, quanto meno - è veramente povera cosa. E scelta giusta quella della sede, di questa città di Perugia che nel tempo si è conquistata, in Italia e nel mondo, il ruolo di simbolo della pace per l'iniziativa e il ricordo di Aldo Capitini (il "rivoluzionario nonviolento", come ebbe a definirlo Walter Binni nella sua orazione funebre).

Ma dobbiamo dire che, purtroppo, non è stata una gran cosa: si è parlato di diecimila presenze al corteo che si è snodato dalla lontana periferia al centro della città, ma è certo che in piazza 4 Novembre, per i discorsi conclusivi dei tre segretari confederali non c'erano più di duemila, tremila partecipanti, ad essere generosi. Pochi, troppo pochi, per un incontro che aveva preteso di chiamare all'appello l'intero paese, né poteva bastare il calore della piazza, addirittura entusiastico quando è arrivato e poi ha parlato Sergio Cofferati, a colmare il senso di disagio e di insufficienza.

Ce n'erano motivi, naturalmente: una manifestazione convocata più o meno su due piedi, quasi clandestina

per l'insignificante spazio che le era stato destinato nell'informazione così dalla comunicazione di massa come anche dagli stessi organizzatori, che uscivano da un *tour de force* di impegno che aveva condotto all'enorme successo dello sciopero generale e delle manifestazioni regionali di appena quattro giorni prima.

Ma non bastano considerazioni organizzative a spiegare il parziale insuccesso: c'era in giro, già nei giorni precedenti, un'atmosfera di ambiguità e di incertezza che trovava le sue ragioni nelle posizioni anche un po' opportunistiche di Cisl e Uil, e

serie motivazioni, dal momento che alcuni cretini, incapaci anche di comprendere il dramma di giovani e giovanissimi palestinesi che vanno a sacrificare la loro vita per uccidere altri giovani, e giovanissimi e non solo, comunque civili inermi, stavano trasformando in spettacolo, quanto meno di cattivo gusto, la tragedia di due popoli; e dal momento che, almeno per quanto è stato detto, anche se non suffragato da testimonianze visive, alcuni mascalzoni avrebbero sfilato con cartelli antisemiti.

Organizzazioni serie e responsabili non abbandonano il campo: i cretini andavano emarginati e isolati, i mascalzoni duramente cacciati dalla manifestazione; si rimane sul campo e non si convoca su due piedi un nuovo raffazzonato incontro nazionale dei soli tre sindacati, anche per non suggerire la cattiva idea di organizzazioni che, autoreferenzialmente, vanno solo alle proprie manifestazioni.

L'eco delle ambiguità che sostengono l'accordo tra Cgil Cisl e Uil sul problema palestinese si è poi clamorosamente

disvelata il 20 aprile a Perugia in piazza 4 Novembre, con gli interventi dei segretari nazionali Uil e Cisl, pacifisti, ma anche un po' timidi, e il discorso conclusivo, applauditissimo, di Cofferati che ha riproposto con forza i temi della pace, di due popoli due stati, dei diritti di Israele e di Palestina, ma non ha confuso aggressori con aggrediti, colonizzatori con colonizzati, denunciando due terrorismi (di gruppi palestinesi e dello stato israeliano), chiamando con forza la comunità internazionale alla tutela delle popolazioni oppresse e alla messa sul terreno di una forza militare di interposizione: che, come ben sappiamo e come ben sanno gli oltranzisti israeliani, significherebbe implicitamente il riconoscimento di uno stato palestinese e dei suoi confini. Due marce per la pace, senza pace. Speriamo che la terza, quella straordinaria, Perugia-Assisi, convocata il 12 maggio dalla Tavola della Pace abbia amplissima partecipazione e chiarezza negli obiettivi. Noi di "micropolis" e *segno critico*, comunque, ci saremo.



Tempo di andare in pensione

Walter Cremonese

Generale, il tuo carro armato è una macchina potente spiana un bosco e sfracella cento uomini.

Ma ha un difetto: ha bisogno di un carrista.

(...)
Generale, l'uomo fa di tutto, può volare e può uccidere.

Ma ha un difetto: può pensare.

Quante volte, specialmente quand'ero un giovane insegnante democratico, ho dato questa poesia da commentare come compito in classe ai miei incolpevoli allievi; e quasi sempre in concomitanza di crisi internazionali, che non sono certo mancate. Per cui - in forma di sottile ricatto, del quale mi rendo conto solo ora - mi ripromettevo di suscitare, oltre all'ammirazione per l'insuperata radicalità del nesso pensiero-poesia nel vecchio Bertolt Brecht, l'assunzione di una posizione di denuncia della guerra eventualmente in corso e di ogni forma di militarismo. Come potevano non condividere una scelta di rifiuto fatta in nome dell'uomo e della sua qualità più preziosa, il "poter pensare"?

Certo, è tutto giusto e potrei dire di me: fatto bene. Come mai, allora, questo dubbio, che ora mi tormenta? Sarà stato un po' troppo generico (genericamente umano) quel richiamo all'uomo e ad un suo presunto valore positivo? Adesso guardo la televisione e vedo le città palestinesi rase al suolo dai carri armati di Sharon e mi ripeto a memoria la vecchia poesia; ma non me ne viene una consolazione. Ecco, si vedono i carristi che sbucano dalle torrette e puntano i mitragliatori su ragazzi terrorizzati, in ginocchio. Cosa "pensano" i carristi? Le migliaia di riservisti ben contenti - immagino - di lasciare la casa, l'ufficio per andare a far qualcosa... (Lo so che c'è anche chi rifiuta, ed è eroico ed è un segno di qualche speranza, malgrado tutto: ma sono così pochi!). Allora mi viene il dubbio che oggi avrei delle difficoltà a spiegare il senso ironico-antifrastico di quella parola su cui si inarcano le strofe della poesia: "difetto". E mi viene il dubbio che forse quella parola è da prendere, oggi, alla lettera: è davvero un difetto (cin Fehler) il fatto che l'uomo "può pensare" - e questo uomo qui, proprio lui nel suo carro armato. E credo che non ho più speranze da comunicare, e credo che farò bene a lasciare la scuola: in fondo è tempo di andare in pensione.



12.000 Euro per micropolis

micropolis

Totale al 27 aprile 2002: 1805,00 Euro

Gubbio in questa primavera è più bella che mai, ma, a giudicare dai manifesti che tappezzano i muri, la politica locale è in subbuglio. Sparano a zero contro il sindaco Goracci. Quelli dello SDI lo proclamano "zar di Gubbio", quelli della Margherita e del Pipì segnalano presunte lesioni alla Costituzione: meno male - scrivono - che a difenderla c'è la diocesana *Pastorale per la Famiglia*. Il manifesto più divertente porta l'intestazione del PdCI e la firma di Pier Luigi Neri: solidarizza col vescovo, distingue tra la "laicità" (buona) ed il "laicismo" (cattivo), ma soprattutto, denuncia l'orgoglio (luciferino?) del sindaco. Non è bega di paese; la scelta di istituire un registro delle "unioni di fatto", approvata in Consiglio Comunale, non l'hanno fatta né a Perugia né a Terni. Su questo punto sono i centri maggiori a rivelare arretratezza.

Goracci, che incontriamo in un piccolo ufficio d'emergenza, non si vanta: "L'idea me l'ha data un consigliere indipendente di Rifondazione, Tognoloni, uno spirito libero; io l'ho subito accolta. Le difficoltà sono sorte perché l'argomento è tabù anche per l'elettorato di sinistra meno illuminato. A Gubbio il legame con la chiesa è forte tra i comunisti. Il compagno smoccola sul lavoro, ma per la figlia vuole una bella cresima e un bel matrimonio. Le argomentazioni strumentali dei nostri avversari (ad esempio le volgarità sulle "case dei froci" e simili) mirano proprio a metterci in difficoltà sia con la base elettorale comunista, sia con quei cittadini di altri orientamenti che mi hanno scelto come sindaco. Però, quando si parla con la gente e si spiega, al di là di qualsiasi considerazione pruriginosa, di che cosa veramente si tratta e cioè della possibilità di un riconoscimento a persone che liberamente scelgono di convivere e di aiutarsi, ci si accorge che in tanti sono sensibili al tema dell'universalità dei diritti. Il Comune in realtà può incidere su pochi servizi: gli "accompagnati" in pratica avranno solo qualche vantaggio in materia di alloggi popolari. A Pisa, dove funziona il registro, si segnalano appena 31 unioni, delle quali una sola omosessuale; da noi saranno anche meno numerose. Non si tratta dunque di un provvedimento sconvolgente, ma di un principio generale di solidarietà. Quando emaneremo il regolamento, si capirà che non è una schedatura, ma una libera scelta".

Alla nostra domanda sugli effetti di crescita civile e culturale del dibattito in corso, Goracci risponde: "Da sindaco non ho interesse ad alimentare divisioni, sono però convinto che, se gli oppositori proponessero davvero il referendum che minac-

ciano, si troverebbero di fronte ad una grande sorpresa, come ai tempi del divorzio e dell'aborto. Su temi di questa natura la società civile spesso è meno preoccupata di quanto non lo sia la politica con i suoi calcoli".

Della polemica con il vescovo il sindaco è sinceramente dispiaciuto. "Secondo me - dice - nonostante la sua autorevolezza, nell'omelia pasquale, quando ha parlato di attentati alla famiglia, ha sbagliato tono. Anche per il ruolo istituziona-

può definire di centro-sinistra. Tra i verdi hanno votato a favore due consiglieri, mentre il terzo non ha partecipato al voto.

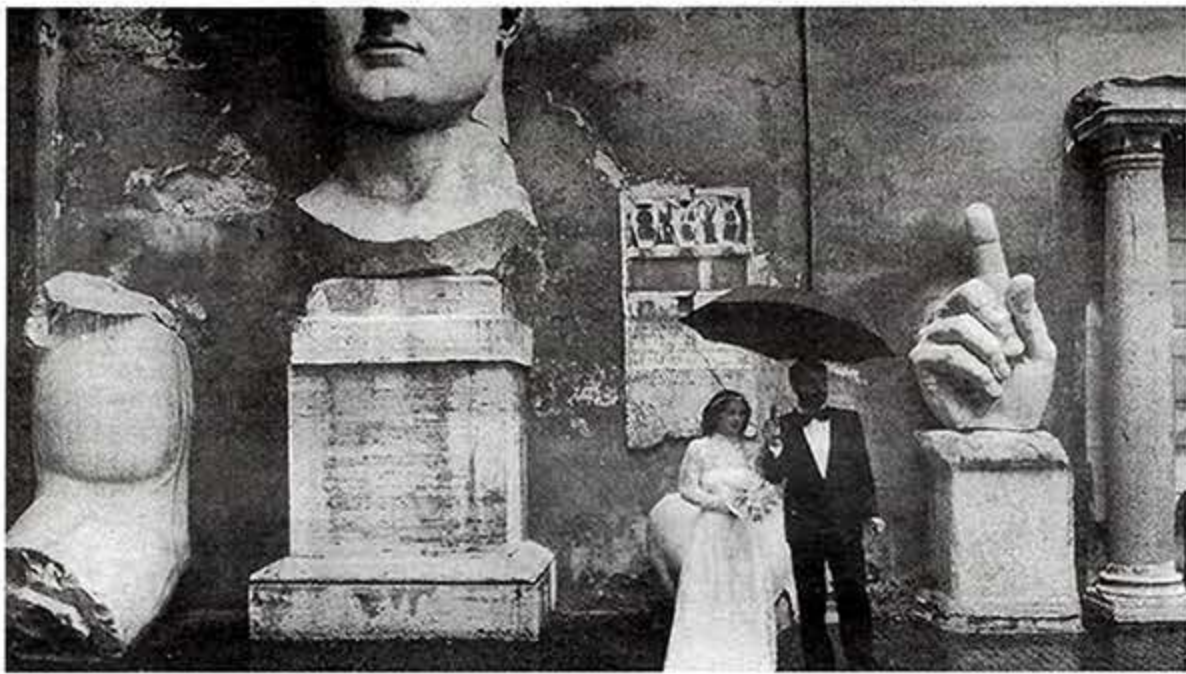
Data l'assenza, giustificata, di un consigliere del mio partito, la proposta del registro è passata con 15 voti contro 14". Sull'atteggiamento dei DS dice: "E' stato il gruppo consiliare, a sorpresa, ad opporsi proprio su un tema che avrebbe dovuto trovare un pieno consenso, perché fa parte delle loro tematiche preferite.

ta opposta. Vengo da 35 riunioni nelle zone, anche nelle frazioni più distanti. In una città come Gubbio, dove è grande il sentimento di indipendenza, è importante sentire il primo cittadino come proprio, poterlo incontrare anche senza appuntamento per sottoporli problemi piccoli o grandi, perfino quando ha un carattere spigoloso come il mio ed è capace di mandare gli interlocutori a quel paese. In secondo luogo ha giocato contro i DS l'impressione data alla città di

uno sforzo anche i gruppi dirigenti". Interrogato sui rapporti con la Regione e la Provincia, Goracci sorride: "Mi riconoscono come il sindaco di Gubbio, poi con qualche assessore e qualche ufficio va bene, con qualche altro meno bene.

Con Pier Luigi Neri, ad esempio, va meno bene. Quanto alla ricorrente notizia di un comitato per passare alle Marche, bisogna considerare che questa città vive una sua condizione di marginalità. E' anche un problema di collegamenti stradali. Ma pare che sarà risolto nel giro di cinque o sei anni: a Perugia si arriverà in mezz'ora". Sui rapporti della sua amministrazione con i poteri forti il sindaco rammenta una recente polemica con i Lions e la Fondazione Cassa di Risparmio, presieduta dal cavaliere del lavoro Colaiacovo. Per iniziativa degli uni e con il contributo dell'altra è stata restaurata la Fontana del Bargello, la celeberrima fontana dei matti, ma, impegnato nel congresso del suo partito, Goracci non ha voluto sottostare all'imposizione di partecipare all'inaugurazione il 16 marzo (la data stabilita dai presidenti del Lions e della Fondazione) nonostante la probabile presenza, annunciata dalla stampa, del presidente RAI Baldassarre e del sottosegretario Sgarbi. Criticato da giornali e politici di destra per "il danno arrecato alla collettività cittadina", il sindaco ha risposto che nessuno può comprare la città, che gli eugubini non si lasceranno espropriare, che duchi e principi appartengono ad altri tempi. Poi, quando i suoi interlocutori hanno moderato i toni, ha organizzato una festa per il restauro con Frassica e Susy Blady, a nostro avviso più simpatici degli ospiti scelti dai "potenti". Quando, in campagna elettorale, lo accusarono

di sostenere una cemeniteria contro l'altra, rispose con le parole del nonno che "i padroni sono tutti figli della stessa chioccia". E' anche per questo che con i padroni di entrambe le aziende, in una città ove si produce il 60% del cemento nazionale e dove circolano a centinaia i mezzi pesanti, ha trattato ed ottenuto la costruzione, a loro spese, di un percorso viario che limiti l'impatto sulla popolazione. Orgogliosamente comunista, Orfeo Goracci si dichiara fiero soprattutto di tre scelte: quella di trattare allo stesso modo tutti gli interlocutori, dal grande industriale alla vecchina; la partecipazione con il gonfalone, tra pochissimi altri sindaci, alle manifestazioni del Social Forum di Genova; l'aver bloccato un preventivo di appalto della pulizia in Comune che avrebbe condotto a un grave sfruttamento dei lavoratori. Deve lasciarsi di corsa, per celebrare un matrimonio, ma non si sottrae all'ultima domanda: "Sei contento che Forza Italia abbia scelto proprio Gubbio come sede per la sua scuola quadri?". Risponde: "Me ne ha dato la prima notizia proprio un Colaiacovo. Gli ho detto: bene! Così vedranno come amministra un sindaco comunista".



Gubbio: difficili convivenze

Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori

Il sindaco comunista Goracci parla delle polemiche sulle unioni di fatto, dei rapporti con i Ds e con i potentati economici

le che rivesto, ho risposto con cautela, ma non ho potuto non rilevare qualche accento di ipocrisia. Noi stiamo tentando un'operazione di inclusione, di civiltà, di diritti. Altri sono capaci di dire no a due disgraziati solo perché non "regolari", mentre accolgono in pompa magna i potenti conviventi o risposati (in

Non si sono neppure astenuti, hanno votato contro motivando la scelta col mancato passaggio in commissione. La stessa organizzazione di partito dei DS, a Gubbio, ha mantenuto un atteggiamento più aperto". Alle nostre parole di indignazione, il sindaco di Gubbio aggiunge: "Nel gruppo consiliare DS non riescono a superare il trauma della sconfitta. Ultimamente hanno cercato di far perdere al Comune mezzo miliardo sul bilancio; si sono opposti perfino all'adesione del Comune all'iniziativa *Uno straccio di pace* promossa da Emergency e da Gino Strada. Sui documenti relativi a grandi questioni politiche (le lotte sociali, la

Palestina, etc.) votano con la maggioranza, ma approfittano di ogni altra occasione per colpire questo sindaco, con un atteggiamento simile a quello che li ha portati alla sconfitta, dovuta più al loro demerito che al nostro merito". Sui demeriti diessini Goracci è analitico: "Hanno perso per tre motivi fondamentali. In primo luogo il distacco dalla gente. Noi, per quanta fatica costi, abbiamo fatto la scel-

un'eccessiva attenzione ai poteri forti, specie economici. Qui operano imprese che, fatte le proporzioni, pesano più della Fiat a Torino, ma vige anche lo spirito del 15 maggio, dei Ceri. Gubbio è forse pigra, un po' conservatrice, ma orgogliosa: l'eugubino non ama inchinarsi verso chi ha i soldi. Chi ci ha dato il voto ha voluto premiare anche la nostra indipendenza.

La terza ragione della sconfitta sono le promesse non mantenute. Si illudevano che bastasse una buona amministrazione per prendere i voti. E invece il cittadino vuole di più. Il voto pertanto può ancora cambiare e, con le ventate che circolano, può cambiare verso destra. A Gubbio, alle prossime elezioni, non troveremo più una destra rappresentata da un candidato debole come Pascolini: la sinistra rischia, qui come nell'intera regione. Non sarà più possibile presentare 5 o 6 candidati sindaci come è accaduto a Spoleto e altrove, occorrerà dunque un vero sforzo unitario. I DS non potranno però più pretendere di esprimere quasi tutti i sindaci. Qui a Gubbio i rapporti alla base tra comunisti e DS stanno migliorando, Berlusconi è un magnifico collante; bisognerà che facciamo

chiave religiosa è la stessa cosa): il presidente del Consiglio, il leader della Lega, il presidente della Camera ecc.". Goracci spiega poi i dissensi nella maggioranza: "In Rifondazione non mancavano i dubbi, ma i compagni hanno capito che si trattava di un attacco politico ed hanno sostenuto la proposta. Tra le forze di maggioranza è stata contraria la lista civica *Insieme per Gubbio*, il cui orientamento si

Un incontro con il Perugia Social Forum

La politica dei movimenti

a cura di Stefano De Cenzo

Il Macadam, locale in cui abitualmente si svolgono le riunioni del Perugia Social Forum, è in chiusura. Così Aldo, con il quale sono in contatto, mi ha dato appuntamento presso il circolo Arci Island di via Guerra. Con qualche ritardo arrivano tutti i miei interlocutori; alla fine sono in cinque: Marta, Assunta, Aldo, Giancarlo e Luca. E' trascorso appena un giorno dallo sciopero generale, non possiamo che cominciare da lì.

Ieri eravate in piazza insieme agli altri. Che giudizio date della mobilitazione?

Aldo: Ampiamente positiva, soprattutto in termini di partecipazione popolare. Per quello che più direttamente ci riguarda, ritengo che si sia trattato di un momento importante per ampliare il radicamento sociale del movimento. Nello stesso tempo credo che la giornata di lotta di ieri rappresenti un punto problematico per il centrosinistra e per il sindacato confederale. Intendo dire che da parte delle lavoratrici e dei lavoratori è stata avanzata la richiesta di una alternativa politica e sociale, il che implica l'apertura di una discussione sul modello di società che si intende costruire. Insomma, mi pare evidente che molti di coloro che sono scesi in piazza esprimono posizioni più avanzate rispetto a quelle dei confederali.

Non vi sembra che questa lettura sia un po' forzata? A me pare che le parole d'ordine di ieri siano state, essenzialmente, quelle della CGIL. D'altra parte, anche i Cobas, che pure hanno scelto di presidiare un'altra piazza (piazza Italia, ndr), mi sembra l'abbiano fatto in modo molto leggero, senza cercare una contrapposizione.

Assunta: Il movimento non esprime istanze solo sindacali, ma istanze più allargate, come ha dimostrato il nostro spezzamento al corteo. Ritengo che i Cobas abbiano marcato giustamente una differenza, che comunque non intendeva in alcun modo esprimere una volontà di rottura; ma, per essere chiari, il nemico oggi non è il sindacato confederale che, tra l'altro, dopo Genova, ha cominciato ad essere attraversato da nuovi fermenti. E' sotto gli occhi di tutti il fatto che il centrodestra stia avanzando come un bulldozer. Si è aperta una fase nuova che impone a tutti scelte differenti. Il punto fondamentale, che non ci deve sfuggire, è che dietro alla questione dell'articolo 18 c'è il profondo



malessere del mondo del lavoro. A questo dobbiamo essere in grado di dare delle risposte.

Ma voi a Roma il 23 marzo c'eravate?

Aldo: Certamente, con il nostro striscione e con una valutazione negativa dell'operato della CGIL in questi anni.

Assunta: Pensiamo solo, in ordine di tempo, all'ultimo accordo sul pubblico impiego.

Aldo: Ad ogni modo è evidente che ora il sindacato stia tenendo, che siamo, con buona probabilità, di fronte ad una stagione di vertenze. Questa considerazione ci ha spinto, e ci spinge, a mettere a disposizione il nostro spazio per favorire il contatto tra i lavoratori, in particolare per fare incontrare i cosiddetti garantiti, che rischiano di non esserlo più, e tutto il vario mondo degli atipici e dei precari. **Quale è la composizione del Forum?**

Aldo: Nel Forum si ritrovano un po' tutte le anime della sinistra alternativa presenti in città. Ci sono forze politiche, Verdi e Rifondazione, realtà sindacali di base, il centro sociale "La Skoletta" e tante associazioni: Attac, Emergency, Monimbò, Attacchi di panico, Indymedia, Macadam solo per citarne alcune. **Niente cattolici?**

Assunta: Non a livello di sigle, se è questo che intendi. Devi, tuttavia, tenere presente che il Forum ha una struttura reticolare che si rimodula a seconda delle iniziative. Voglio dire che in occasione di scadenze di grossa rilevanza, come Genova per capirci, anche altre componenti, non presenti stabilmente nel Forum, si sono aggiunte a noi.

Giancarlo: Dopo l'11 settembre l'agenda dei Social Forum si è

infittita a tal punto che è inevitabile che non tutte le associazioni riescano ad essere sempre presenti. Ma è solo una questione di tempi e scadenze o anche di visione diversa dei problemi?

Giancarlo: Rispetto ai movimenti del passato la differenza non è vista come un limite, ma, al contrario, come una ricchezza. Venti anni fa con i cattolici non avrei condiviso alcuna iniziativa, oggi, a livello mondiale, le tematiche con le quali siamo chiamati a confrontarci sono tali che possono interessare un fronte molto ampio. Penso agli Ogm, alle multinazionali, tanto per fare un paio di esempi.

Aldo: Lo ripeto, il Forum è una rete che si aggrega, attraverso il metodo del consenso, su obiettivi condivisi; è chiaro che dai no alla guerra e al neo liberismo non si può prescindere.

A proposito di guerre e di tensioni internazionali, sarete alla Marcia per la Pace del prossimo 12 maggio dedicata al conflitto israeliano-palestinese?

Aldo: Per me un'adesione piena dovrà basarsi su una piattaforma molto chiara: non si può mettere sullo stesso piano chi subisce costantemente un'aggressione, come il popolo palestinese, e chi la pratica, come l'esercito israeliano.

Assunta: Bisogna costringere gli altri a pronunciarsi più seriamente su questa vicenda, in particolare si deve fare pressione sui DS. E' chiaro che, all'interno del centro sinistra, ci sono scelte scomode da fare.

Cosa pensate del fenomeno dei girotondi?

Assunta: Penso che il tutto vada ricondotto all'interno di un problema di identità del centrosinistra. I DS, nonostante tutto, sono ancora in grado di leggere le cose

ed hanno compreso che in questa fase non potevano restare esclusi dalla piazza. Grazie a Cofferati, le sedi diessine sono tornate a riempirsi di gente.

Aldo: Per troppo tempo la sinistra democratica è stata silente, quando non ambigua, su alcune questioni fondamentali, penso, in particolare, alla guerra. Che cosa propongono i girotondini: niente altro che un generico giustizialismo e una altrettanto generica difesa della scuola e della televisione pubblica. Dov'è la critica all'attuale modello di partecipazione politica? I girotondini sono gli stessi che hanno votato per il maggioritario. Quale è il loro obiettivo: rimettere insieme Rifondazione con il centrosinistra? Si prenda il tema dei media, così caldo in questi giorni; quale è la democrazia: pari dignità nella divisione dei posti? All'interno del Forum opera un'associazione come Indymedia il cui slogan è non credere ai media, sii tu il tuo media. Il problema è, come sempre, quello della contro informazione.

La presenza al vostro interno di forze politiche come viene vissuta, in modo particolare rispetto alla dimensione regionale?

Aldo: E' inutile nascondere che il nostro continuo confronto con il modello politico-sociale umbro è problematico. Non si tratta solo, a mio avviso, di un sistema regionale debole, ma di un sistema sottoposto ad un controllo politico e sociale fortissimo. Tutti, intendo le forze di governo, si dicono disposti a favorire fenomeni di controllo dal basso, ma in realtà non è così: che fine ha fatto l'idea del bilancio partecipativo? Non mi si venga a dire, come hanno sostenuto gli amministratori perugini in

viaggio a Porto Alegre, che la partecipazione si esaurisce nella discussione svolta all'interno delle circoscrizioni.

Marta: Io credo che i politici abbiamo molto da imparare da noi sul piano delle relazioni umane. Si tratta, in primo luogo, come insegna l'esperienza del Partito umanista, di cambiare noi stessi, per poi costruire relazioni fondate sul rispetto reciproco e non sulla prevaricazione. Anche Rifondazione, che pure è il partito più vicino al movimento, deve molto lavorare in questa direzione. **Aldo:** I Social Forum hanno posto un problema alla politica, mettendo in discussione, nello stesso tempo, forme e contenuti. Noi non siamo, né vogliamo essere, un partito extraparlamentare.

Sempre per restare sul territorio, quali sono gli ambiti nei quali state intervenendo?

Luca: Al primo posto c'è, in questo momento il tema dei lavori, al quale si sta dedicando un gruppo specifico, quello del lavoro e del non lavoro.

Ovviamente non ci interessa dare vita da un forum sindacale ovvero riunire diverse sigle. Ci interessa, invece, entrare in contatto con tutte le realtà, le più diverse, per fare esprimere i lavoratori. Per ora stiamo mettendo in piedi una inchiesta.

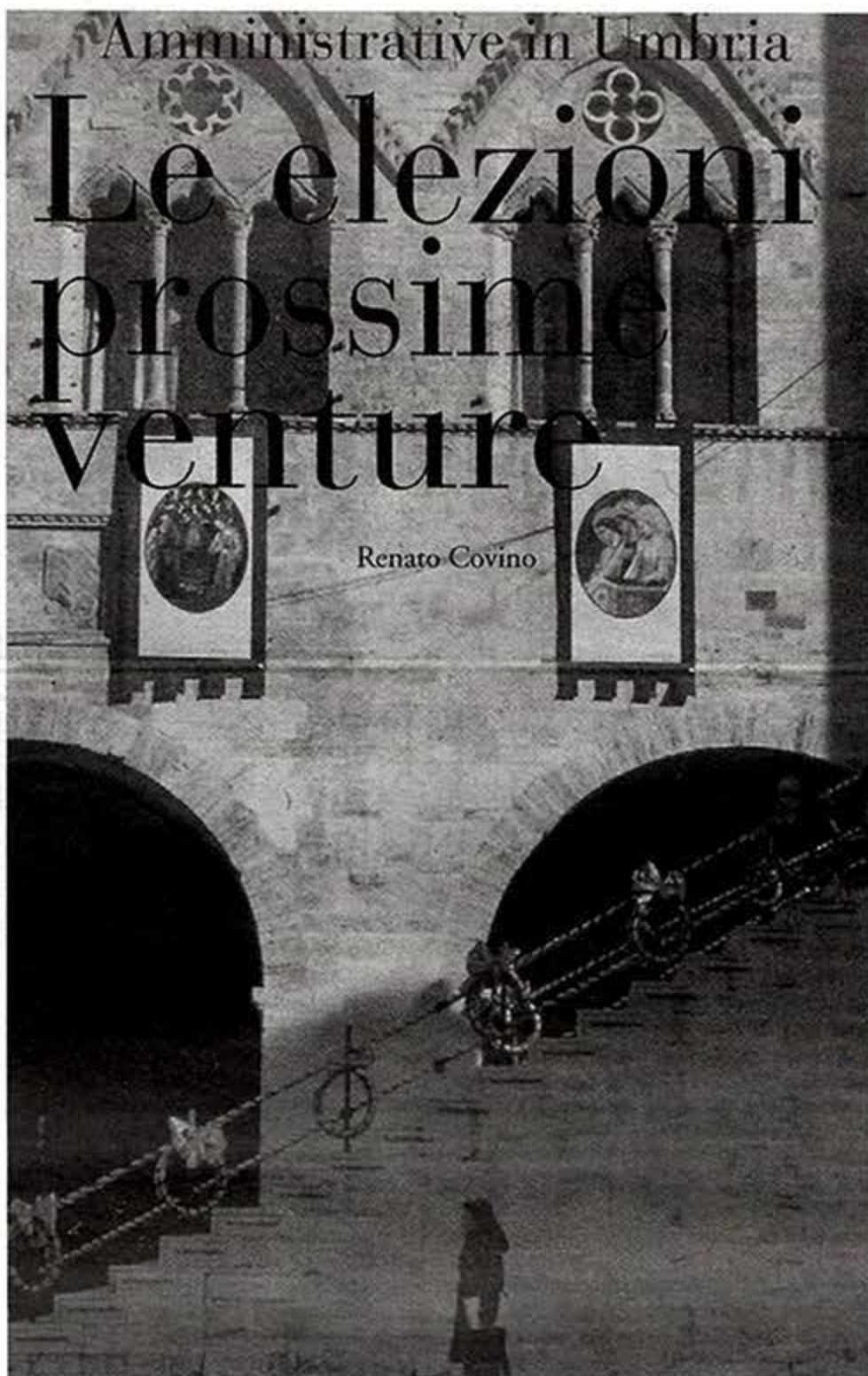
Marta: Più in avanti dovremmo mettere in piedi un gruppo di lavoro sull'ambiente, che collegandosi a quanto di analogo sta già avvenendo negli altri Social Forum dell'Umbria affronti nello specifico o il tema dell'acqua o quello dello smaltimento dei rifiuti.

Aldo: Da non dimenticare, poi, il tema della città, di un modello di sviluppo fatto di ipermercati e multisale che non ci piace affatto. **Per concludere, quali saranno le prossime scadenze?**

Assunta: La prima è quella del 25 aprile, in occasione della quale il centro sociale "La Skoletta", insieme al locale circolo di Rifondazione, ai Redskins (gruppo ultrà, n.d.r.) e all'associazione "Classe comune" hanno organizzato una giornata con diversi eventi a Ponte San Giovanni, per rilanciare il tema dell'antifascismo.

Aldo: A giugno, invece, a Perugia si terrà, in tre giornate, il coordinamento dei Social Forum umbri, i quali, è bene ricordarlo, sono diffusi in quasi la totalità del territorio regionale (per la lista completa dei social forum in Umbria si veda il sito www.ecn.org/una/anti-G8, ndr).

Si voterà anche in Umbria il 26 maggio. I Comuni sono solo un pugno: otto in tutto. Si eleggeranno sindaci e consigli comunali a Todi, Deruta, Valfabbrica, Valtopina e Monteleone di Spoleto in provincia di Perugia e a Narni, Attigliano e Parrano in provincia di Terni. Come si vede si tratta di un test limitato con solo due punti significativi, Narni e Todi, rispetto ai quali è possibile andare ad una verifica di un qualche rilievo rispetto alle modifiche degli equilibri esistenti. Se dovessimo ragionare sui dati delle politiche solo nel comune di Narni ci sarebbe una ragionevole certezza per il centrosinistra di riconquistare l'amministrazione. Gli altri o sarebbero in bilico o sicuramente perduti. A Todi i DS sono terzo partito, con il 18,2%, contro il 22,6% di Forza Italia e il 21,2% di AN e se a tali percentuali si aggiungono i voti del nuovo Psi e quelli di CCd, Cdu e Democrazia europea si arriva al 53% secco contro il 45,6 dello schieramento che appoggia la Marini. Non è dato di sapere dove finiranno i voti di radicali, ma è presumibile che nella loro maggioranza andranno a destra. Alle comunali del 1998 la Marini vinse al primo turno con il 53,9% e le liste che la sostenevano totalizzavano quasi il 55%. Simile è la situazione a Deruta. Anche qui il centro sinistra supera di poco il 45% mentre la Casa delle libertà oltrepassa agevolmente il 50%, sempre senza calcolare il voto radicale. C'è naturalmente in questo caso un'aggravante che è costituita dalle frizioni tra il sindaco e Rifondazione che certamente porteranno a due liste diverse. A Narni, infine, sembra che malgrado l'accordo raggiunto tra tutti, Rifondazione e dipietristi compresi, il Prc presenti come capolista Renato Purgatorio, già sindaco Ds uscito assoluto a pieno titolo da una dolorosa vicenda giudiziaria in cui non si è sprecata la solidarietà dei suoi ex compagni di partito. Tutto ciò non mancherà di rinfocolare contrasti e frizioni con risultati e prospettive facilmente immaginabili. Insomma, stando a questi dati e a



bocce ferme, la partita apparirebbe destinata a chiudersi sicuramente in perdita per lo schieramento antiberlusconiano. Fortunatamente ci sono due incognite che non possono non essere prese in considerazione. La prima è costituita dal fatto che tra amministrative e politiche c'è pur sempre una differenza costituita dalle candidature espresse e dalla minor presa degli apparati mediatici, oltre che naturalmente dalle frizioni esistenti all'interno del centro destra, per fortuna di livello non inferiore a quelle che si manifestano all'interno del centro sinistra. La seconda è che, malgrado lo scarso valore delle amministrazioni passate, gli eventi degli ultimi mesi sembrano aver messo in moto una reazione unitaria e una ribellione dell'opinione pubblica orientata in senso democratico. Se i rapporti unitari reggono, se il governo continua a restare nella posizione di stallo in cui si trova, se l'opposizione nel paese continua a crescere è possibile che ci siano risultati positivi sul piano del voto. Naturalmente occorre vedere cosa prevarrà nel calcolo degli elettori. Se aumenterà la consapevolezza della pericolosità di Berlusconi e del suo governo per gli equilibri democratici del paese o se prevarrà il fastidio per sindaci, partiti e amministrazioni spesso pasticcioni, confusi, indifferenti rispetto alle sensibilità che si affermano nell'opinione pubblica, tesi a rincorrere più che a contrastare l'avversario. Ma anche se i cittadini riterranno, responsabilmente, di dare o confermare la loro fiducia alle liste di sinistra-centro sarà bene che nei partiti e nello schieramento si affermi la consapevolezza che più di consenso nei confronti degli amministratori si tratta di paura che arrivi il peggio. Non sarà cioè la stima nei confronti di gruppi dirigenti e candidati l'elemento che motiverà il voto, quanto la natura della destra italiana. Si può naturalmente non tenerne conto e, a risultato ottenuto, cantare vittoria. Sarebbe però un cattivo calcolo, destinato a mostrarsi sbagliato nel breve periodo.



MOVIMENTO PER L'UNITÀ DEI COMUNISTI

Unità Comunista · U.C. · Comitato Regionale dell'Umbria

Perugia, 28 marzo 2002

A TUTTE LE COMUNISTE E A TUTTI I COMUNISTI DELL'UMBRIA

Caro compagne, cari compagni,

il gruppo di dirigenti e militanti *comunisti umbri* che, dopo la recente stagione congressuale nazionale e regionale del P.d.C.I., in radicale dissenso con le sue conclusioni politico-strategiche ed organizzative, è uscito dal Partito, ha deciso di dar vita in Umbria ad un *nuovo movimento politico regionale* denominato **MOVIMENTO PER L'UNITÀ DEI COMUNISTI**.

Un *nuovo progetto politico* che nasce dal basso, che si propone apertamente di contribuire alla ricomposizione di un *nuovo, grande, moderno* e finalmente *unico PARTITO COMUNISTA, in Umbria* come in Italia.

Un *progetto politico di unità*, rivolto a tutti i comunisti, ovunque collocati, *dentro o fuori* gli attuali Partiti della Sinistra moderata o alternativa, che ha come presupposto la ridefinizione unitaria del *ruolo dei comunisti* nelle mutate situazioni del mondo d'oggi.

Un *progetto politico di lunga lena*, che giudichiamo indispensabile ed urgente, per *invertire* la *tendenza alla frantumazione o alla diaspora* sempre più insensata dei comunisti, per contribuire al *superamento dell'attuale incomunicabilità*, funzionale solo agli interessi, non sempre nobili, di un *certo politico* sempre più *autoreferenziale*, sempre più *lontano* dai legittimi e pressanti interessi dei *lavoratori e delle lavoratrici, dei giovani, dei pensionati, dei disoccupati*.

Il **MOVIMENTO PER L'UNITÀ DEI COMUNISTI** intende lavorare dall'Umbria per la formazione in Italia di un nuovo, grande, unico, **PARTITO COMUNISTA**, che non tema di schierarsi *sempre e comunque* *contro la guerra, sempre e comunque* *contro le politiche liberiste* frutto di questa inaccettabile globalizzazione capitalistica.

Un nuovo, unico **PARTITO COMUNISTA**, che si consideri parte dei *movimenti* che scuotono l'Italia, l'Europa e il mondo intero, che contribuisca a sviluppare in Parlamento e nel Paese, *insieme alle altre Forze della sinistra e del centro sinistra*, una *intransigente e ferma opposizione* contro le politiche liberiste di vero e proprio *massacro sociale* perseguite dall'attuale Governo delle destre.

Il **MOVIMENTO PER L'UNITÀ DEI COMUNISTI** si ispira alla cultura politica del *Partito Comunista Italiano* di Gramsci, Togliatti, Longo o Berlinguer, una cultura ed una esperienza politica *da innovare* ma ancora oggi valida, che non può essere rimossa né dimenticata, come invece hanno fatto altre Forze della sinistra moderata (D.S. e P.d.C.I.) o alternativa (P.R.C.).

Il **MOVIMENTO PER L'UNITÀ DEI COMUNISTI**, riconoscendosi nel *programma* presentato agli elettori in occasione delle ultime elezioni regionali, impegna il proprio *Gruppo consiliare regionale* o *confermare la fiducia* alla maggioranza di centro sinistra che governa la Regione Umbria, *sollecitando la Giunta ad un'attuazione di detto programma più tempestiva, più rigorosa, più collegiale*.

I promotori, fanno appello a tutte le compagne comuniste e a tutti i compagni comunisti dell'Umbria, a tutti coloro che vogliono cimentarsi da protagonisti nella realizzazione di questo *nuovo progetto politico di UNITÀ COMUNISTA*, perché diano vita in ogni Comune dell'Umbria alle nuove *Sezioni comuniste territoriali* per avviare concretamente la costruzione del nuovo

MOVIMENTO PER L'UNITÀ DEI COMUNISTI.

Entro il mese di giugno sarà convocata una prima Assemblea regionale per avviare la fase costitutiva del nuovo Movimento.

Il Presidente

Maurizio Donati

Maurizio Donati

Consigliere regionale comunista

Un dibattito a Perugia con Mieli e Galli della Loggia

Occidente e Medio Oriente

Osvaldo Fressoia

La sala dei Notari era piena, l'otto di questo mese, per l'incontro intitolato "L'Italia del Novecento tra politica e storia", organizzato dall'Associazione culturale "Per l'Università e l'Umbria". Tanta partecipazione si spiega - crediamo - non tanto o non solo, per la presenza di alcuni dei più gettonati *maitre à penser* (o almeno considerati tali) nostrani, ma anche con il precipitare tragico degli eventi in Medio Oriente, con l'inquietudine che essi suscitano, e il bisogno di carpirne la direzione e il senso profondo. A discuterne infatti erano stati invitati Paolo Mieli, (ex direttore de "La Stampa" e del "Corriere della sera", ed oggi direttore editoriale RCS), Antonio Succi, editorialista de "il Giornale", per l'occasione meno scomposto della testata per cui scrive, e Galli della Loggia (docente universitario nella nostra città, oltre che editorialista anch'egli), nella veste di padrone di casa, e con il compito di guidare il dibattito, che nel finale ha previsto anche l'intervento del pubblico. Mieli, rispondendo alle domande di Succi, ha espresso la sua opinione sulla dimensione storica dei totalitarismi del XX secolo, soprattutto quello nazi-fascista e quello comunista, di cui ne ha colto le permanenze e i "distaccamenti" nella vita politica quotidiana, dove, come dimostrano gli appena conclusi congressi di AN e PRC, "forse c'è ancora un problema di memoria storica non risolto". Di seguito, valicando i confini del '900, egli giunge a toccare l'attualità, con particolare riguardo alla crisi israelo-palestinese, che come era prevedibile, è stato il tema che l'ha fatto da padrone sul resto. Mieli, rivendicando il suo essere ebreo, afferma con nettezza l'assoluta necessità della nascita, "subito!", dello stato palestinese, "sul 100 per cento" dei territori occupati, e con il trasferimento dei relativi coloni. Ammette inoltre, convinto, le colpe passate e odierne di Israele, senza peraltro elenarle. Dopo di che, disinvoltamente, egli opera come uno scarto e un salto - se non logico, certamente politico - rivendicando ad Israele il diritto di terrorizzare i territori occupati per difendersi dal terrorismo, come se questo non avesse alcun legame di causa-effetto con quanto affermato poc'anzi. Insomma per Mieli, Israele non può essere messo sotto accusa, "perché ha diritto di difendersi dal terrorismo", ma caparbiamente rifiutandosi di mettere quello in relazione con la più che trentennale occupazione israeliana, con gli accordi sistematicamente non rispettati, le perduranti e umilianti condizioni materiali di vita dei palestinesi, e soprattutto con la frustrazione, il senso dell'abbandono e la perdita definitiva della speranza. Anche in tale occasione insomma, si riconferma come dietro l'ossessione del terrorismo - che sia chiaro, esiste e fa stragi di innocenti - molti dimentichino che i palestinesi e il "terrorista Arafat" hanno riconosciuto da tempo e solennemente lo Stato di Israele, rinunciato al 78% della Palestina storica, e affermato la loro disponibilità perfino sulla dolorosissima questione del diritto dei profughi al



ritorno (peraltro sancito dall'Onu). Israele al contrario - fidando sulla sua schiacciante superiorità militare, sull'appoggio (a prescindere) degli Usa e sulla debolezza dell'Europa - in questi anni, ha respinto con protervia, ogni risoluzione delle Nazioni Unite, nonché sabotato platealmente gli stessi accordi di Oslo (da Sharon esplicitamente considerati una sciagura per Israele) attraverso la pratica ininterrotta e provocatoria degli insediamenti dei coloni ebraici. Insediamenti che - detto per inciso - toccarono il livello più alto durante lo stesso governo Barak, quello che secondo la propaganda israeliana e dei media occidentali, avrebbe offerto le concessioni più vantaggiose ad Arafat. Si dimentica soprattutto che con l'ascesa di Sharon, Israele ha puntato, con calcolo lucido e cinico, a provocare la peggiore reazione palestinese, anche a costo del sangue di decine di israeliani, per poter poi legittimare - e così è stato - l'intervento militare israeliano. La verità è che Israele non ha ancora metabolizzato l'idea di avere al suo fianco uno stato palestinese realmente autosufficiente e indipendente, e che dietro le frasi generiche e di circostanza, esso è disponibile a concedere solo alcune *enclave* amministrate dall'Autorità Palestinese, staccate le une dalle altre, e da Gerusalemme est, e quindi inevitabilmente dipendenti in tutto e per tutto da Israele. Insomma un Bantustan, modello apartheid sudafricano. E anche ora che la situazione pare irrimediabilmente compromessa e senza sbocco, è Israele, è Sharon, primo ministro di un governo di unità nazionale, a rifiutare categoricamente la richiesta di una forza di interposizione, e di osservatori internazionali. Ma - si sostiene - la situazione è molto complessa e non facilmente districabile. Siamo d'accordo: occorre muoversi evitando semplificazioni e posizioni

irrealistiche. Ma qui siamo di fronte ad un esercito di occupazione - fra i più armati del pianeta - che agisce attraverso la rappresentazione indiscriminata - si pensi solo all'orrore di Jenin - contro un popolo povero e indifeso, che prima di ricorrere, in alcune sue frange, al terrorismo, tirava sassi. Per molto meno il "nazista" Milosevic, o meglio la Jugoslavia, è stata bombardata selvaggiamente; e sì che il puzzle jugoslavo non era da meno, quanto a complessità, di quello medio-orientale! Su questo, Mieli, con chi glielo ha fatto notare, ha mestamente convenuto. Ma poi, come se niente fosse, ha di nuovo scartato, ed è ripartito come un turbo, su Israele che rischierebbe l'estinzione a causa del terrorismo dei kamikaze, ricondotto un po' comodamente, al fondamentalismo islamico, quando non confuso in maniera farraginosa e strumentale con l'antisemitismo. Mieli, ma non solo lui, farebbe bene al contrario, a chiedersi perché Hamas, fino a pochissimi anni orsono forza politica assolutamente marginale, goda oggi grandi consensi fra i palestinesi, ed a considerare se confondere la lotta contro Israele - anche armata, anche terrorista - con l'antisemitismo non sia il concime più fertilizzante dell'antisemitismo stesso, ma di quello vero, che come ben sappiamo, è invece merce prettamente occidentale (e cristiana). Ma le argomentazioni di Mieli raggiungono punte ad alta perversione ideologica, tipicamente eurocentrica, quando sostiene che, al di là di tutto, Israele è uno stato democratico (come noi insomma, e non come quegli straccioni di Palestinesi, o gli infidi stati arabi, pur se "moderati" e amici) e che Sharon è stato eletto democraticamente, ed ha il consenso della maggioranza del popolo israeliano. Ergo, Israele e Sharon (per alcune Corti europee, criminali di guerra) sono legittimati a fare quello

che stanno facendo. Che non si agitino troppo quindi, sotto le loro case rase al suolo o dentro le fosse comuni, le centinaia di morti ammazzati di Jenin o di Nablus! che la loro sorte è stata decisa nel rispetto assoluto delle procedure democratiche!

Mieli comunque, in evidente sofferenza e un po' depresso, ha concluso la serata affermando la necessità da parte dell'Occidente, di esportare "ma non con le armi", la democrazia nei paesi che ne sono privi. Ma le guerre di questi anni (Iraq, Serbia-Kosovo, Afghanistan) dimostrano compiutamente che le cose stanno andando esattamente all'opposto, riproponendo, in uno scenario del tutto inedito e sotto il segno della "potenza unica" (e ormai purtroppo insostituibile) americana, il tema dello scontro tra Occidente e resto del mondo, che ha dominato il secolo appena concluso. Al di là delle dichiarazioni solenni e della propaganda, all'Occidente ed al suo stato-guida, gli Usa, non interessa tanto esportare la democrazia - che è una variabile dipendente, uno straccio da agitare a seconda dei casi - quanto invece imporre un ordine internazionale garante delle gerarchie economiche, politiche, statuali vigenti. Per assolvere a quel compito che Mieli auspica, l'Occidente dovrebbe in verità, fondare la sua politica, sul rispetto scrupoloso della legalità internazionale, commisurare i mezzi ai fini, avere piena consapevolezza delle implicazioni e delle ripercussioni del suo operato. Ma le leadership americana e occidentali mostrano, tanto più oggi, tutta la loro inadeguatezza culturale, politica e diplomatica a creare e gestire un ordine mondiale democratico e condiviso, prigioniere come sono, di cliché e categorie di pensiero secondo cui per i paesi "altri", il "progresso" non possa consistere che in una marcia di avvicinamento ai nostri standard. Senza intonare inni di lode ai diritti delle differenze o contrapporli al falso universalismo occidentale, occorre invece entrare - pensiamo - in un'ottica per cui i nostri valori (libertà e uguaglianza, ma anche merce e denaro) sono ormai un dato e un bisogno politico universalmente includibile se non si vuol pagare il prezzo di una permanente marginalità. Ma al tempo stesso, occorre scompaginare continuamente i concetti e le strutture del "pensiero unico" (europeo-occidentale) per poter immaginare e vivere anche in altro modo, la modernità e il progresso. Solo così si potrà non retrocedere al di qua di alcuni valori universali affermatasi nel concreto processo storico, e al contempo porre le condizioni perché la tensione fra uguaglianza e differenza divenga produttiva e capace di stabilire un rapporto positivo, non conflittuale, con il resto del mondo. Questi sono i problemi che ci troveremo ad affrontare in futuro, ed è auspicabile che l'Europa, e dentro di essa la sinistra, abbiano qualcosa da dire e da proporre. Per sottrarre lo stesso universalismo al destino che su scala planetaria - per dirla con il caro e vecchio Marx - pare consegnarlo all'"oggettività spettrale" della merce e del denaro.

I nuovi occupati

Franco Calistri

Nel mese di gennaio dell'anno trentaduesimo dell'articolo 18 e dello Statuto dei Lavoratori l'occupazione continua a crescere. La rilevazione trimestrale ISTAT sul mercato del lavoro di gennaio 2002 segnala rispetto al gennaio dell'anno precedente un aumento degli occupati pari a 371.000 unità (+1,7%). Prosegue, quindi, anche in quest'inizio di 2002 il trend di crescita dell'occupazione iniziato nel 1996 e che nel giro di sei anni ha visto aumentare l'occupazione nazionale di 1.488.000 unità. L'incremento occupazionale registrato nel gennaio di quest'anno interessa tutte le aree del paese, con variazioni percentuali che vanno dall'1,6% del Nord (+172.000 occupati) al 2,0% del centro (+85.000 occupati) all'1,9% del Mezzogiorno (+114.000 occupati). A trainare la crescita dell'occupazione, come per altro nel biennio precedente, è l'occupazione alle dipendenze (+350.000 unità), al cui interno risulta decisivo il contributo di quella permanente e a tempo pieno, che, sempre rispetto a gennaio 2001, cresce di 301.000 unità, mentre quella a termine e a tempo parziale registra un incremento di sole 49.000 unità. Nel complesso gli occupati dipendenti con contratti a termine in rapporto al totale dell'occupazione dipendente scendono dal 9,4% al 9,0%. Ciò significa che il sistema imprenditoriale italiano, con buona pace dei proclami di Confindustria e dei suoi coriferi governativi, preferisce le "rigidità" del tempo indeterminato alle varie forme di flessibilità già da tempo presenti nel mercato del lavoro (e che il governo Berlusconi vorrebbero ulteriormente spingere fino a legalizzare forme di lavoro usa e getta)? Sarebbe azzardato affermarlo. In realtà questo dato del-



l'incremento dell'occupazione dipendente a tempo indeterminato è, all'interno di un quadro generale di crescita economica, il risultato del combinarsi di due specifici fattori. Nel Nord del paese, con situazioni assai prossime alla piena occupazione soprat-

rappresenta il modo migliore per "fidelizzare" i lavoratori all'impresa ed evitare i pericoli di fughe verso impieghi più stabili e sicuri. Nel Mezzogiorno gli incentivi all'assunzione messi in campo dai precedenti governi di centro-sinistra (in particolare il credito di

dovrebbe, dunque, far riflettere i cantori della flessibilità ovunque e comunque, della flessibilità come panacea di tutti i mali del mercato del lavoro. Certo un mercato del lavoro come quello attuale, un mercato del lavoro dell'era postfordista, ha bisogno di forme

introdurre o rafforzare forme di garanzie e tutele per le forme di lavoro flessibile).

Non solo, se, come sottolineato in tutti i documenti dell'Unione Europea e confermato da molti studi ed analisi, il problema centrale (e storico, aggiungiamo) del mercato del lavoro italiano è il basso tasso di occupazione, la soluzione non sta certo nella precarizzazione, mascherata da flessibilità, dei rapporti di lavoro. La soluzione è altra e attiene tutta allo sviluppo e alla qualità dello sviluppo: ovvero quali politiche mettere in campo per sostenere uno sviluppo di qualità e ad alto contenuto di occupazione, favorendo investimenti di ampliamento e diversificazione dei prodotti e non di semplice modernizzazione dei processi produttivi. In questa direzione, seppur in maniera non lineare, aveva iniziato a lavorare il precedente governo di centro-sinistra, con il risultato di portare l'elasticità occupazione/sviluppo da negativa a fortemente positiva¹. Nel periodo 1994/97 a fronte di una crescita del PIL dell'8,2% l'occupazione era scesa dell'1,3%, nel periodo 1997/2001 a fronte di una ulteriore crescita del PIL dell'8,3%, l'occupazione aumenta del 6,1%. La strada intrapresa dall'attuale Governo, con la Tremonti bis (che incentiva investimenti senza alcun criterio di selettività), i tagli ai finanziamenti per la ricerca, la controriforma del sistema scolastico e di formazione, l'attacco ossessivo ai diritti dei lavoratori, ripropone un vecchio modello di competitività da costi, che poteva funzionare nell'epoca delle svalutazioni competitive della lira, ma è l'esatto contrario di quello che oggi, con l'euro ed i processi di integrazione economica europea, serve all'economia del nostro paese.

Se i dati della rilevazione di gennaio, come analizzato, conferma-

Tab.1 Italia: occupati dipendenti per carattere dell'occupazione e tipologia di orario (valori in migliaia di unità)

Tipologia di orario	Valori assoluti		Variazioni 2001/2000	
	Gen.2000	Gen.2001	Absolute	Percentuali
Permanente e a tempo pieno	13.006	13.307	+ 301	+ 2,3
A termine e/o a tempo parziale	2.340	2.389	+ 49	+ 2,1
Permanenti a tempo parziale	898	979	+ 81	+ 9,1
A termine a tempo pieno	979	985	+ 6	+ 0,6
A termine a tempo parziale	463	425	- 38	- 8,3
Totale dipendenti	15.346	15.696	+ 350	+ 2,3

tutto per la componente maschile e con aziende che lamentano carenze di manodopera e si "rubano" l'un l'altra la manodopera operaia specializzata, il ricorso ai contratti a tempo indeterminato

imposta pari a 12 milioni di lire all'anno per tre anni, per ogni assunto a tempo indeterminato, ad incremento della base occupazionale della Finanziaria 2001) stanno dando i frutti sperati. Ciò

di flessibilità, ma molto probabilmente quelle già esistenti ed introdotte con il cosiddetto pacchetto Treu nella passata legislatura, bastano e, per certi versi, avanzano (caso mai vi è un problema di

no il perdurare a livello nazionale di un trend di espansione dell'occupazione, diversa e di tutt'altro segno si presenta la situazione a livello regionale, con un'occupazione in calo, rispetto al gennaio dell'anno precedente, di 3.000 unità e che, in certo qual modo, conferma il risultato non positivo della rilevazione di ottobre dello scorso anno. Questa riduzione di occupazione interessa la componente femminile (a livello nazionale la componente femminile con un aumento del 2,7% concentra il 65% dell'incremento totale), a fronte di una sostanziale stabilità di quella maschile, e si concentra, in netta controtendenza rispetto a quanto avviene nel resto del paese, negli occupati alle dipendenze, mentre l'occupazione autonoma risulta stabile con debole tendenza all'aumento. Sempre in controtendenza rispetto quanto osservato per le altre aree del paese, all'interno dell'occupazione dipendente aumentano gli occupati con rapporto di lavoro di tipo temporaneo e a termine che, in rapporto al totale dell'occupazione dipendente, crescono di un punto percentuale, passando dal 9,9% del gennaio 2001 al 10,9% nel gennaio 2002.

A livello settoriale il solo comparto che presenta una dinamica positiva è quello dei servizi, con un incremento di 6.000 unità (+3,0%), di cui 5.000 nel commercio-pubblici esercizi (+9,8% rispetto al +3,5% della media nazionale), tutte posizioni di lavoro autonomo, a fronte di una stabilità dell'occupazione alle dipendenze. In calo si presenta l'occupazione sia del comparto agricolo (-2.000 unità) sia di quello industriale (-7.000 unità). A determinare questa riduzione dei livelli occupazionali del comparto industriale è sostanzialmente il cattivo andamento, sia nella componente autonoma che in quella alle dipendenze, del settore delle costruzioni (-17,2%), fatto apparentemente inspiegabile soprattutto se si hanno presenti gli interventi di ricostruzione post terremoto che dovrebbero avere impatti positivi per l'occupazione del settore. Poiché non è pensabile che tutta la forza lavoro impiegata nei cantieri della ricostruzione venga da fuori regione o sia irregolare o in nero (anche se i recenti dati dell'Osservatorio INPS sul lavoro irregolare non sono certo confortanti²), la spiegazione di questo dato deve essere ricercata a partire dal ruolo e dal peso che il ciclo delle costruzioni ha all'interno dell'economia regionale. Molto probabilmente gli investimenti in costruzioni attivati dalla ricostruzione post sisma stanno svolgendo un ruolo sostitutivo e non addizionale rispetto al ciclo degli investimenti in costruzione degli anni precedenti³, da qui il basso impatto in termini di occupazione del settore.

Sempre in netta controtendenza con quanto avviene nel resto del paese, tra gennaio 2001 e gennaio 2002 la disoccupazione umbra registra un incremento record di 6.000 unità passando da 17.000 a 23.000 unità, con un tasso di

Tab. 2 Umbria: occupati per posizione e settore di attività economica (valori in migliaia di unità)

	Gennaio 2001			Gennaio 2002		
	Dipendenti	Autonomi	Totale	Dipendenti	Autonomi	Totale
Agricoltura	4	11	15	4	9	13
Industria	86	28	114	83	24	107
Di cui Trasf. Indus.	66	15	81	66	13	79
Costruzioni	16	13	29	14	10	24
Servizi	143	54	197	142	61	203
di cui Commercio	26	25	51	26	30	56
Totale	233	93	326	229	94	323

disoccupazione che cresce di oltre un punto e mezzo percentuale, dal 5,0% al 6,6%. Andando ad analizzare le diverse componenti della ricerca di occupazione si evidenzia che l'incremento è da addebitarsi in gran parte alla componente femminile, il cui tasso di disoccupazione sale di quasi tre punti e mezzo (dal 7,6% all'11,0%) ed in particolare alle femmine della categoria dei disoccupati in senso stretto, che salgono da 3.000 a 9.000 unità.

Al di là delle cautele statistiche che è sempre necessario tener presenti quando si trattano risultati di una singola rilevazione campionaria e non dati strutturali di media annua, è del tutto evidente che l'insieme dei risultati della rilevazione di gennaio 2002 mettono in luce un quadro della situazione del mercato del lavoro regionale contrassegnato da elementi di preoccupazione, che il confronto con gli andamenti di segno diverso del contesto nazionale tende ad

decisamente più sostenuti rispetto sia alla media nazionale che alle altre aree del centro-nord. Tra il 1998 ed il 2001 l'occupazione umbra è aumentata del 9,1%, rispetto al 5,3% della media nazionale, il 5,5% del nord-est, il 5,3% del nord-ovest, il 6,1% del centro ed il 4,5% del mezzogiorno: quasi un record. E' del tutto ragionevole che dopo una galop-

mente nelle aree del centro-nord si assiste ad un rafforzamento dell'occupazione alle dipendenze e con caratteristiche di stabilità, in Umbria si evidenzia una scarsa dinamicità della componente alle dipendenze, con all'interno una presenza più alta di rapporti di lavoro a termine, ed un peso crescente della componente autonoma (ed il lavoro atipico, le colla-

Tab.3 Umbria: persone in cerca di occupazione per sesso e tipologia della ricerca (valori in migliaia di unità).

Tipologie	Gennaio 2001			Gennaio 2002		
	M.	F.	MF	M.	F.	MF
Disoccupati	4	3	7	4	9	13
Prima occupazione	3	3	5	2	4	6
Altre persone	0	4	5	1	3	4
Totale	6	11	17	7	16	23
Tasso disoccupazione	3,0	7,6	5,0	3,5	11,0	6,6

pata così impetuosa vi sia un momento di rallentamento, di fisiologico assestamento dei livelli occupazionali, accompagnato da processi di razionalizzazione interna. In secondo luogo sul versante della ricerca di occupazione, i problemi sono concentrati nella componente femminile che pare risentire in maniera più accentuata di

borazioni coordinate e continuative sono tutte classificate come posizioni di lavoro autonomo). Tra il 1998 ed il 2001 il 25% dell'incremento occupazionale realizzato in Umbria è determinato dalla componente autonoma, contro il 12% della media nazionale. Ancora, l'indagine Excelsior condotta dall'Unioncamere rileva le previsioni di assunzioni di personale, articolate per professione, da parte delle imprese. Nel caso dell'Umbria per il 2001 le imprese intervistate prevedevano assunzioni pari a 10.057 unità, di cui il 13% di personale non qualificato, rispetto all'1,5% della media nazionale. Per le posizioni dirigenziali e per quelle ad alto contenuto scientifico fino ai quadri e tecnici intermedi, le previsioni umbre, sempre dall'indagine Excelsior, erano pari al 16% rispetto al 23% della media nazionale.

Se poi dal mercato del lavoro si passa ad analizzare i dati di contabilità economica un dato, tra tutti, balza agli occhi. Il sistema produttivo umbro, nel periodo 1995-1999, mostra un trend degli investimenti in attrezzature e macchinari decisamente sostenuto, superiore al resto del centro-nord, cui non corrisponde né un miglioramento competitivo delle produzioni umbre né un ampliamento significativo della capacità di produrre ricchezza. Si ha, cioè, l'impressione che gli investimenti umbri siano per lo più *capital deepening*, ovvero finalizzati ad

aumentare la produzione fisica per addetto, senza innovare o migliorare la qualità delle produzioni, e non *capital widening*, ovvero investimenti per l'innovazione e di allargamento delle produzioni.

Ora è del tutto evidente che a un tipo di sviluppo scarsamente innovativo, attestato su attività di tipo tradizionali, per lo più con produzioni di beni di consumo e quindi maggiormente esposte al variare della congiuntura corrisponde giocoforza un'occupazione di basso profilo, instabile, fortemente flessibile e, aggiungiamo, con bassi livelli salariali. Il problema della tenuta dell'occupazione regionale sta tutto qui. E' quindi sul terreno del rafforzamento del tessuto economico, dell'innovazione del sistema produttivo regionale, di una politica degli investimenti fortemente selettiva, finalizzata a sostenere l'innovazione di prodotto, che si gioca il futuro dell'occupazione umbra, in termini di stabilità quantitativa ma anche e soprattutto di qualità. E qualità dell'occupazione significa anche formazione continua che, assieme

ad un sistema di tutele, rappresenta il cardine per realizzare quella "flessibilità buona" che consente ai lavoratori di accettare processi di mobilità professionale, in un intreccio stretto tra politiche economiche e politiche del lavoro. Queste sono le sfide sulle quali misurarsi, queste

sono le sfide alle quali dovrà rispondere il Patto regionale per lo sviluppo e l'innovazione a cui la Giunta regionale e le parti sociali stanno da tempo lavorando.

1 L'elasticità dell'occupazione rispetto allo sviluppo, è calcolata come rapporto tra incremento dell'occupazione ed incremento del PIL e misura la capacità di creare occupazione di una data economia. Se il PIL cresce ad un tasso medio annuo del 3,6% e l'occupazione dell'1,8%, come è successo negli Usa nel periodo 1998/2001, ne deriva che l'elasticità dell'occupazione americana è stata dello 0,50, ovvero per ogni punto percentuale di crescita del PIL si è avuto mezzo punto di crescita dell'occupazione. Sempre nel quadriennio 1998/2001 il PIL dell'Italia è cresciuto in media del 2,0% e l'occupazione dell'1,6%, realizzando un tasso di elasticità dell'0,80%, ovvero per ogni punto percentuale di crescita del PIL si è avuto 0,8 punti di crescita dell'occupazione.

2 Secondo i dati dell'Osservatorio sul lavoro irregolare, su 2.026 aziende visitate, per un totale di 18.054 addetti, il 58,2% faceva ricorso a lavoro irregolare, mentre la presenza di lavoro in nero è stata rilevata nel 24,3% delle aziende. Nel settore edile le percentuali salgono rispettivamente al 63,0% ed al 28,3%.

3 Nel quinquennio 1990/95 gli investimenti in costruzioni in Umbria rappresentano il 60% del totale degli investimenti contro una media del 50% del centro-nord.

In Umbria una modesta dinamicità del mercato del lavoro e uno sviluppo scarsamente innovativo

amplificare. Se a ciò si aggiunge il fatto che la rilevazione precedente, quella di ottobre 2001, aveva già messo in evidenza un certo cedimento nei tassi di crescita dell'occupazione regionale, ce ne è abbastanza per lanciare grida di allarme, cosa puntualmente avvenuta sui giornali locali. Ma c'è veramente ragione di essere preoccupati, siamo realmente di fronte ad una nuova situazione di emergenza occupazionale? Cerchiamo, seppur sinteticamente, di capirne qualcosa di più.

Innanzitutto va tenuto presente che negli anni precedenti, l'occupazione umbra era cresciuta a tassi

questa fase di assestamento dei livelli occupazionali; non a caso aumentano le disoccupate in senso stretto, mentre per quella maschile con tassi di disoccupazione di poco superiori al 3%, si è in presenza di una situazione assai prossima a quella che si è soliti definire di "picna occupazione".

Allora tutto a posto, niente di cui preoccuparsi? No, i problemi ci sono, ma sono altrove ed attengono sostanzialmente alla qualità dell'occupazione che lo sviluppo regionale è stato in grado di generare in questi anni.

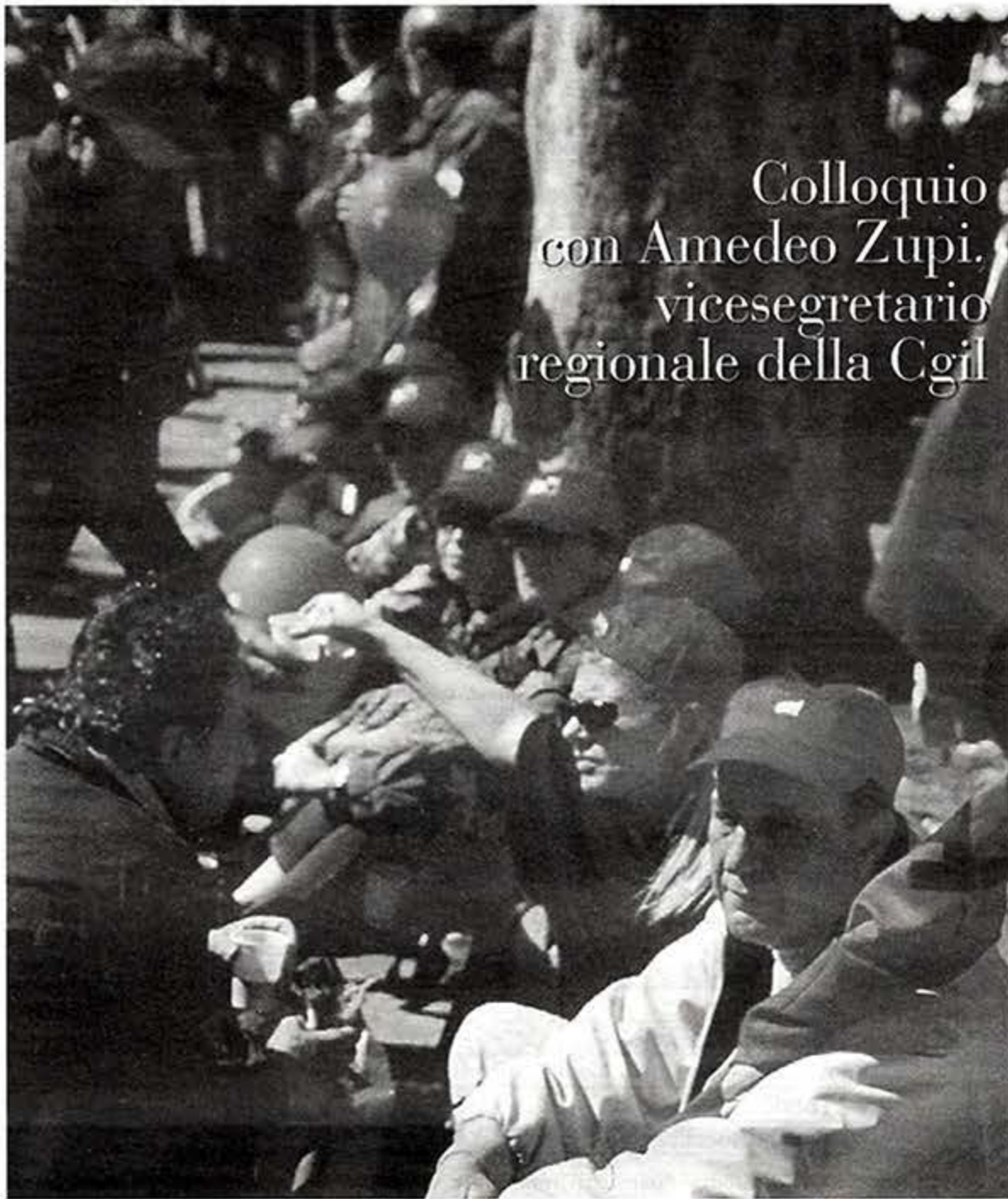
Nel corso dell'ultimo biennio

Dopo i fuochi - augurabilmente non fatui - che hanno riproposto in aree della sinistra, e nella società più in generale, la volontà di "partecipazione" di cittadini ed elettori e dato un forte scossone al sonno dei partiti, il paese è stato attraversato dalla presenza e dal protagonismo dei lavoratori e della loro rappresentanza naturale, i sindacati. Non è stata una esplosione improvvisa, ma preceduta e preparata da momenti significativi quali lo sciopero generale di categoria indetto a suo tempo dalla Fiom e il grande corteo nazionale dei Cobas.

L'immensa manifestazione indetta dalla sola Cgil a Roma il 23 marzo e lo sciopero generale unitario del 16 aprile, sembrano cambiare il volto del mondo del lavoro e di conseguenza anche di quello della politica.

Come si è collocata l'Umbria in questo contesto, quali sono i segnali che i lavoratori e le loro organizzazioni hanno dato nella nostra regione, e quali le prospettive? Per avere le prime risposte a queste domande ci siamo incontrati con il vicesegretario regionale della Cgil, Amedeo Zupi, che ci ha fatto un panorama dell'impegno e dei successi della sua organizzazione - e delle altre Confederazioni - in relazione al vasto movimento di massa che ha caratterizzato queste ultime settimane: "Partiamo da un primo dato, quantitativo, ma anche altamente indicativo della 'qualità' del momento che stiamo attraversando. Per la manifestazione romana la Cgil regionale, da sola, senza cioè calcolare quanti si sono spostati per proprio conto, ha mobilitato in Umbria circa 10.000 tra lavoratori. Nel '94 per la manifestazione sulle pensioni, che anticipò e favorì la caduta del primo governo Berlusconi, avevamo giudicato un grande successo (e fu un grande successo) la presenza di 4.000 lavoratori. C'è nei lavoratori una consapevolezza piena del tipo di scontro in cui siamo impegnati, della sua durezza, della posta in gioco, che certamente non riguarda solo l'articolo 18".

"Dopo il 23 marzo - aggiunge Zupi - le prospettive si sono modificate. E' stata ricostruita l'unità d'azione con Cisl e Uil, che hanno indetto insieme a noi lo sciopero in una data diversa da quella indicata in un primo tempo. Il successo, certo non inaspettato, è stato enorme anche qui in Umbria. Falconi, dell'Assindustria, ha parlato di adesione del 60%. Non sarebbe di per sé cosa poca, ma la cifra reale è assai maggiore, visto il gioco al ribasso di quell'organizzazione. Vanno sottolineati alcuni picchi interessanti: il 100% di adesioni in un centinaio di luoghi di lavoro, fabbriche di grande importanza anche simbolica, l'80% nel pubblico impiego, il 60% nella scuola, sia tra i docenti come tra il personale tecnico e



Colloquio
con Amedeo Zupi,
vicesegretario
regionale della Cgil

Dopo lo sciopero generale

Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori

ausiliario, un livello di partecipazione assolutamente eccezionale per entrambe le categorie. Le adesioni sono state altissime in tutta la grande distribuzione. Anche nei così detti 'nuovi lavori', tra le collaborazioni continuate e coordinate e le cosiddette partite IVA, la partecipazione alla lotta è stata di molto superiore alle previsioni. C'è una omogeneità di fondo nei dati della partecipazione, sia nei territori che tra le categorie. Certo, non è andato tutto liscio: non sono mancate pressioni e intimidazioni, anche pesanti, in particolare nelle aziende piccole e piccolissime, soprattutto commerciali ed artigiane. E' un settore in cui sussiste un problema di diritti e di

tutele".

Quali sono stati l'impegno e la presenza dei tre sindacati, e quali le prospettive per il dopo sciopero? "Nessuna delle tre Confederazioni è stata a guardare, in Umbria come altrove. Si ipotizza che anche ora, in corso d'opera, sganciamenti siano possibili; ma io e la mia organizzazione siamo largamente fiduciosi nella continuazione di un lavoro e di una lotta comuni".

Nel programma della Cgil mobilitazione e lotta continuano. Cosa ci si prepara? Un altro sciopero generale, come ipotizzava "il manifesto"?

"Se il Parlamento andrà avanti sulla linea di Maroni e voterà la

delega sul mercato del lavoro che prepara l'abolizione dell'art. 18, la prima risposta generale al governo e al padronato sarà quella di preparare tempestivamente il referendum abrogativo. Non si tratta solo di questo, ovviamente. L'attacco alle condizioni dei lavoratori è generale. Bisognerà però che si rendano conto che non è solo il metodo della concertazione che oggi viene abbandonato, è un compromesso sociale che si rompe, di cui la moderazione salariale era un elemento portante. Ma, se governo e parlamento tolgono diritti, sicurezza, tutele, una lotta generale per il salario sarà una scelta obbligata. Già oggi, del resto, esiste in Italia una questione

di redditi dei lavoratori dipendenti. Su questo nella Cgil c'è un ampio accordo, sia sulle analisi che sulle scelte di lotta. Poi dovremo anche aprire su temi specifici: per la scuola, ad esempio, sono maturi i tempi per iniziative particolari, non solo come un capitolo della lotta generale. La linea proposta dalla Moratti non è solo antipopolare, ma anche cretina. Nel prospettare una scuola povera e un'obiettivo riduzione della scolarizzazione, una separazione precoce tra chi continua a formarsi e chi si prepara a un lavoro scarsamente qualificato, ipotizza nei fatti un complessivo arretramento culturale della società, impoverisce lo stesso sviluppo economico. A giustificazione dell'adesione alle linee della Moratti, gli imprenditori nostrani dicono che bisogna incentivare l'operosità degli umbri. Il progetto è chiaro: vogliono mettersi in competizione con i paesi dell'Est Europeo, avviando gli italiani ad accontentarsi di meno. Meno tu studi, meno aspettative avrai di avere lavori qualificanti e più remunerativi. Altre lotte sono prevedibili anche sulle politiche fiscali. La politica del governo è persino peggiore delle sue premesse. La sanatoria per l'emersione del lavoro nero si rivela un altro attacco ai diritti. La strategia delle due aliquote premia fortemente i redditi più alti e penalizza fortemente quelli medi e bassi del lavoro dipendente. Avevano detto che ai livelli più bassi ci sarebbero state compensazioni, ma di quelle non parlano più. Naturalmente, a un certo momento bisognerà fare il punto: un sindacato non può non chiudere contratti per cinque

anni". L'incontro con il vice segretario regionale della Cgil non può non chiudersi con un passaggio sulla situazione sociale e produttiva dell'Umbria. Il sindacato ritiene, e su questo non esistono differenze sostanziali tra le tre organizzazioni, che la crisi della regione sia contrassegnata da una fragilità del contesto produttivo, con una capacità tecnologica e qualità del prodotto modeste, un apparato produttivo eccessivamente frammentato. Si tratta quantomeno di riqualificare tecnologia e qualità, con una mano d'opera

stabile, garantita. Per quel che attiene al ruolo e alla politica delle amministrazioni, in primis la Regione, serve anzitutto selettività nel sostegno allo sviluppo economico (e, tra parentesi, nel collocamento pubblico non vanno introdotti intrecci con il collocamento privato); l'Umbria ha goduto ultimamente di situazioni favorevoli, con le tante risorse arrivate per il terremoto e per l'anno santo, e con i fondi europei: ma il tempo delle vacche grasse volge alla fine, e la fine è proprio dietro l'angolo, con il 2007 si chiude. E' arrivato insomma il tempo della politica, delle scelte, di programmi che escano dalla fumosità e si connotino di chiarezza e concretezza.

Affrontare il tema "scuola", oggi, significa leggerlo all'interno di un problema più ampio di difesa della democrazia e dei diritti fondamentali: in particolare, del diritto per tutti ad una formazione alta, qualificata che, grazie anche ad una solida formazione scolastica di base, accompagni il cittadino per l'intero arco della sua vita, ma anche del diritto alla libertà d'insegnamento ed alla laicità della scuola pubblica.

La scuola è stato un impegno primario dei governi dell'Ulivo. L'Italia, a metà degli anni '90, aveva messo in moto diverse sperimentazioni a partire dalla "Risoluzione dell'Unione Europea" del 6 ottobre '89, che invitava i Paesi membri ad intervenire per ridurre il problema della dispersione scolastica ed il rischio dell'analfabetismo di ritorno. Il nostro Paese si trovava

fanalino di coda per numero di studenti che conseguivano il diploma. Se fino agli anni '70 conoscenze e competenze acquisite durante il corso della formazione familiare, scolastica e universitaria, garantivano a ciascuno il bagaglio necessario per l'intero arco della vita lavorativa, oggi, la crescita dei saperi, la richiesta sempre maggiore di mutamento delle funzioni lavorative, la progressiva diminuzione di stabilità d'impiego durante la vita attiva, l'aumento dei legami di interdipendenza e dei fattori di concorrenza tra le economie dei diversi Paesi, l'urgenza di garantire alla società dell'informazione una partecipazione consapevole alla vita democratica, hanno fatto emergere il dovere, per una democrazia, di investire su un'alta formazione di base e per tutti i cittadini.

A questi bisogni ed a questi diritti ha inteso dare risposta la "Riforma Berlinguer", che ha saputo conciliare le risoluzioni europee ai principi della nostra Costituzione, cercando di coniugare le richieste della modernità con la realizzazione dei diritti: una società che tenda ad essere giusta non può offrire intenzionalmente differenti opportunità ai suoi cittadini, così la scuola pubblica, che è nata per far acquisire criticamente alle nuove generazioni la cultura umana accumulata, non può intenzionalmente far sortire esiti formativi differenziati. La riforma partiva proprio dal far assumere alla scuola il ruolo di strumento della mobilità sociale ascendente, capace di promuovere un innalzamento della qualità dell'istruzione per tutti, ciascuno secondo le proprie potenzialità, senza scendere nel livellamento. Questo è il quadro teorico, valoriale, della "Riforma Berlinguer" ed è in questo quadro che si affermano: la riforma dei cicli, l'elevamento dell'obbligo scolastico e formativo a 18 anni, la scuola superiore organizzata in soli 4 licei, la formazione superiore integrata e la riforma universitaria, l'educazione permanente, la riforma degli esami di stato e la validità del titolo di studio, il sistema dei crediti formativi, finalizzato innanzitutto al recupero, all'interno del sistema scolastico, di chi prematuramente ne fosse uscito, gli investimenti in tecnologie e in formazione del personale. Una scuola pubblica che mettesse le Regioni in grado di sostenere la progettualità degli istituti di istruzione, senza sostituirsi ad essi.

Ripartire dalla riforma Berlinguer

La scuola dei diritti

Alba Cavicchi*

La riforma (o controriforma?) scolastica della ministra Moratti incontra resistenze sempre più ampie. A sinistra sono tuttavia diverse le linee proposte per una possibile opposizione. Sulla materia riceviamo e volentieri pubblichiamo un intervento che nasce da un convegno perugino dei DS, sull'idea di una scuola pubblica di qualità. Intorno alla metà di maggio è previsto nel capoluogo umbro un dibattito sullo stesso tema organizzato da Rifondazione Comunista. Ci aspettiamo pertanto che altri (partiti, sindacati, associazioni di studenti o di insegnanti, singoli) usino le pagine di "micropolis" per rendere il dibattito meno diplomatico e più produttivo.

Lo strumento di questo disegno è stata l'autonomia, ma un'autonomia intesa (nel rispetto della larga quota di programmi nazionali, garanzia di democrazia per tutti gli studenti di ogni regione italiana) come elaborazione dell'offerta formativa dal basso, come progettualità dei docenti, degli alunni, del territorio contro una scuola gerarchica, immobile, riproduttiva di un apprendimento trasmissivo e passivo, e proprio per questo, delle differenze sociali e culturali. Nella sua originalità ispirazione la riforma non conteneva dunque quelle derivate aziendalistiche e privatistiche che il governo attuale intende, invece, promuovere. È certo, tuttavia, che se da un lato, infatti, proprio la portata rivoluzionaria della riforma nel suo complesso non è stata forse compresa e condivisa fino in fondo dalla maggioranza dei docenti (figli della scuola gentiliana), dall'altro si è trattato di un'autonomia incompiuta. Non può esserci autonomia se non coniugata con la collegialità, se non è il Collegio dei docenti l'organo di autogoverno della scuola, il titolare della proposta didattica, e se non sono garantiti e potenziati gli strumenti di partecipazione di alunni, genitori e personale scolastico.

Diversamente è facile trasformare l'autonomia in gestione privata e aziendale della scuola, come si vuol fare attualmente. Questo era il limite maggiore della nostra proposta, la mancata riforma degli organi collegiali, né possiamo giustificarcene dicendo che non c'è stato tempo (anche se è vero), perché si tratta di una questione di principio e di priorità. Oggi è da qui che bisogna ripartire per la nostra battaglia sulla scuola. Il disegno che ha in mente questo governo si ispira, invece, ai principi esposti nel "documento Bertagna" (che non è stato affatto messo da parte).

La causa principale dei fallimenti scolastici - vi si legge - non è la scuola, ma l'extrascuola, in particolare l'ambiente sociale e fami-

liare di provenienza degli alunni; la scuola non è dunque responsabile dell'insuccesso scolastico e, per sillogismo, non può pretendere di modificare la disuguaglianza sociale originaria, considerata quasi genetica, né porsi l'obiettivo di realizzare il diritto alla formazione per tutti. In quel documento, di fronte alla disuguaglianza reale non si risponde con lo sforzo di colmare le differenze, ma con "l'esigenza di personalizzare i percorsi di apprendimento ... a tre diverse



velocità, a seconda delle possibilità economiche e sociali, individuali e familiari". Se così è, è una conseguenza naturale che il concetto di "obbligo scolastico", inteso come obbligo per lo Stato di assicurare a tutti l'istruzione e la formazione, sia considerato da questo governo addirittura un handicap, piuttosto che una risorsa al pieno sviluppo dei diritti individuali, diritti ai quali occorrerebbe rispondere accreditando "come luoghi formativi non più solo quelli statali o regionali, ma anche quelli di enti e di privati". E' chiaro che non si tratta di una "riforma" ma, da una parte, dell'accentuazione classista della scuola attuale e, dall'altro, della liquidazione della scuola pubblica.

La legge delega sulla scuola (segno della sottrazione della proposta alla discussione ed al

confronto) e le misure finanziarie, sono strumento per realizzare questo progetto, che, nell'immediato, svuota i progressi compiuti nella scuola, grazie alle nostre riforme. Essa ripropone due strade separate tra istruzione e formazione; anticipa l'ingresso a scuola, senza rispetto per i tempi d'apprendimento dei bambini; riporta la scelta orientativa a 13 anni e mezzo; svuota di valore gli Esami di Stato; prevede il ridimensionamento dei finanziamenti alla scuola pubblica tramite l'abrogazione dell'organico funzionale e la sollecitazione a costituire cattedre fino a 24 ore settimanali, che di fatto espellerà da scuola 35.000 docenti nei prossimi 3 anni; cancella ogni intervento in sostegno all'autonomia, alla sperimentazione, all'elevamento dell'obbligo; trasforma il Consiglio d'Istituto in "Consiglio d'amministrazione".

Per completare l'insieme di questa operazione, vanno richiamati il pesante attacco alla libertà d'insegnamento, in più occasioni minacciata da esponenti del centro destra, anche con l'invito a scegliere un manuale unico, e la proposta di immissione in ruolo di 20.000 insegnanti di religione, scelti dai vescovi. Obiettivi che minano direttamente i principi di pluralità e laicità, affermati dalla nostra Costituzione.

Noi sappiamo che è interesse di ogni potere di destra avere una società in cui solo pochi abbiano un'elevata cultura, mentre la maggioranza dei cittadini non sia criticamente formata, ma passiva, più facile da manipolare, pronta ad essere utilizzata in mansioni professionali parcellizzate, dove non serve usare la testa, dove i giovani saranno facile preda del mercato del lavoro, se non avranno ricevuto dalla scuola quella forte strumentazione di base, che li metterà in condizione di agire da soggetti consapevoli, capaci di continuare ad apprendere per il resto della vita. "Quando passa invece l'idea di considerare la scuola come un'impresa, di trattare gli studenti come clienti, di incitare a consumare più che ad imparare, diventa più che mai necessario ricordare che l'edu-

cazione è parte della formazione dell'essere umano, non del processo di produzione delle merci". Così scrive giustamente Raul Vaneigem ne *La scuola è nostra* (Marco Troppa editore). C'è bisogno di un grande impegno morale e culturale da parte di tutti, ma in particolare degli insegnanti perché insistano più di prima, se ce ne fosse bisogno, sul potenziamento della formazione critica e sul rifiuto dell'addestramento professionale. Occorre che i docenti non siano passivi, ma avvertano di essere in prima linea, come i giudici, come gli altri lavoratori, come i sindacati, come il servizio pubblico sanitario. Dobbiamo ritrovare una forte motivazione politica per il nostro lavoro.

*Segreteria regionale DS, responsabile scuola

Il cristianesimo giubilare e quello dei "poveri cristi"

Cattivi maestri

Walter Cremonese

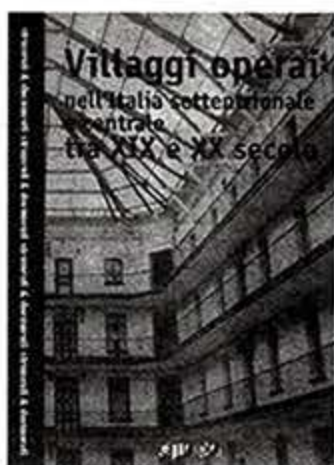
Leggendo le *Cronache giubilari* di Salvatore Lo Leggio (Giada, 2001) viene alla mente, per prima cosa, un passo famoso del *De rerum natura* di Lucrezio; quasi all'inizio del poema, dopo aver esaltato Epicuro per la sua lotta vittoriosa contro la religione, l'autore si preoccupa di assicurare il suo destinatario perché non tema di essere avviato su una cattiva strada, empia e scelerata; infatti il male non è nella critica alla religione, ma nella religione stessa, come dimostra l'episodio del sacrificio di Ifigenia (*"Tantum religio potuit suadere malorum!"* - a proposito: come tradurre la parola *religio*? Si potrebbe proporre "alienazione religiosa"). Dunque Lucrezio ha temuto

di essere preso per un cattivo maestro (e gli capiterà di peggio: sarà dichiarato pazzo dal suo biografo cristiano). Correrà questo rischio anche il mio amico Salvatore? E' certo, in ogni caso, che si troverebbe in buona compagnia: Lucrezio, appunto, e poi Machiavelli, Voltaire, Marx... E di sicuro quest'altro benvenuto tra i didatti del sospetto aveva ben chiaro

nella mente l'ammonimento del vecchio Bertolt Brecht: "Anche il minimo gesto, in apparenza semplice, / osservalo con diffidenza. / Investigate se proprio l'usuale sia necessario. / E - vi preghiamo - quello che succede ogni giorno / non trovatelo naturale". Lo Leggio ha scelto come osservatorio privilegiato l'anno giubilare, in particolare nei suoi svolgimenti umbri, e ce ne ha mostrate

di cose da guardare "con diffidenza": per aiutarci a demistificare l'apparente normalità di una pratica del ritualismo così invasivo ed ossessivo da apparire come un dato indiscutibile e quasi fatale della realtà e non, come è, frutto di scelte politico-mediatiche ben definite e ben individuabili. E per farlo l'autore di queste *Cronache giubilari* usa in maniera magistrale (ed anche molto

divertente) l'arma dell'ironia, strumento prediletto del pensiero critico di matrice illuministica. Una definizione classica della modalità dell'ironia è questa: la moralità dell'autore si afferma attraverso la auto-negazione delle posizioni che combatte, che sono confutate dalla propria stessa insostenibilità. Detta così sembrerebbe una cosa un po' "fredda". Ma nel caso di Lo Leggio balza in primo piano la presa di posizione partigiana, combattiva, spesso incalzata da un forte sentimento di indignazione e non solo dalla consapevolezza ironica (a volte ghignante) di una superiorità intellettuale sull'avversario. E' per questo che il discorso di Lo Leggio - così teso a smascherare i conformismi, acquiescenze e complicità di comodo - dovrebbe interessare non solo la sinistra critica, interlocutore privilegiato, ma anche un lettore cattolico, disposto però ad un sano bagno nell'acqua gelata e pulita per togliersi di dosso incrostazioni del tipo di quella denunciata, nel libro, a pag. 48, "per la quale il dialogo consiste nel dire agli altri: - Io sono nella verità, tu nell'errore! Adesso puoi anche parlare...". E certamente interessa una specie di povero cristiano come me, anzi, per dir meglio, una specie di semi-cristiano come credo di essere io, uno che del Cristianesimo ha percorso solo metà strada, fino alla croce, perdendosi la parte più succosa e gratificante: la Resurrezione, il trionfo sulla sofferenza e sulla morte. Riconosco meglio la prima parte, anche perché è nel senso comune e nel linguaggio comune il "povero Cristo", il "Cristo in croce" (e la croce di Spartaco nell'ultima scena del film di Kubrik, e la croce che forma il lettino dei condannati a morte per iniezione letale...) e in generale sento un po' estraneo il trionfo. Così le parole dette al ladrone "oggi sarai con me in Paradiso" mi suonano come "fatti coraggio, tra poco è tutto finito" - che non sarà proprio il paradiso, ma certo gli somiglia parecchio.



Villaggi operai
nell'Italia settentrionale e centrale
tra XIX e XX secolo

188 pagine - Euro 14,30 - isbn 88-87288-15-1

Una storia comune

Giuseppe De Angelis
tra ricordo e memoria

54 pagine - Euro 5,26 - isbn 88-87288-14-3



Per richiederli: Tel. 075 5728095 - 075 5739218 e-mail: info@crace.it www.crace.it

Il dibattito sulla fase attuale del capitalismo internazionale vede l'incrociarsi di approcci, culture e punti di vista molto diversi non solo tra apologeti e oppositori della "globalizzazione", ma anche tra questi ultimi. Ne è testimonianza recente e palpitante il Forum di Porto Alegre, con il suo profluvio di seminari, "manifesti", gruppi di iniziativa, proposte di azione. Anche il dibattito interno ai vari "social forum" costituiti in Italia dopo Genova è attraversato da visioni e opzioni diverse, così come i dibattiti congressuali nelle maggiori forze della sinistra italiana: in modo un po' criptico tra i DS; esplicitamente - magari con una certa "disinvoltura" di analisi (vedi il dibattito relativo sulla "Rivista del Manifesto") - in Rifondazione.

Anche a livello di studi storici e teorici, la carne al fuoco è tanta. Semplificando molto, la linea interpretativa prevalente (in cui possiamo inserire le posizioni, pur differenziate, di Bauman, Revelli e Negri) è accomunata da una lettura della globalizzazione come un salto qualitativo, come un fenomeno radicalmente nuovo, i cui tratti essenziali (rivoluzione tecnica e dell'organizzazione del lavoro, unificazione commerciale e finanziaria del mondo, predominio degli organismi e/o imprese multinazionali e relativo declino delle sovranità nazionali) appaiono nella sostanza già compiuti. Ciò comporta un'altrettanto radicale ridefinizione di identità e di strategia delle forze che alla globalizzazione trionfante si oppongono. La raccolta di saggi di Samir Amin dal titolo *Oltre la mondializzazione*, pubblicata dagli Editori Riuniti nel 1999 ha un'altra impostazione, evidente già nell'uso del termine mondializzazione, preferito a quello in voga di globalizzazione. Il vecchio teorico egiziano dello "sviluppo ineguale" (attuale direttore del "Forum del Terzo Mondo" di Dakar) non manca tuttavia di proporre un aggiornamento e un approfondimento delle consuete tematiche terzomondiste. Ciò che distingue la sua analisi è il carattere "non risolto" dell'attuale fase di mondializzazione capitalistica: in sintesi l'"utopia reazionaria" del liberismo, affermatasi a partire dal 1980, aggrava le contraddizioni vecchie e nuove del capitalismo: il sistema-mondo attraversa una crisi tanto acuta che l'alternativa "socialismo o barbarie" torna in qualche modo di attualità. Un simile taglio appare molto interessante, se si tiene conto che il libro è uscito due anni prima degli attentati di New York e della crescita dei movimenti no-global.

Per Amin la "mondializzazione" non è fenomeno recente. La conquista capitalistica del mondo, incubata a lungo (1500-1800) in un'Europa che esce lentamente dalla condizione di periferia, si esprime pienamente con la rivoluzione industriale. L'affermazione della legge del valore segna un'epoca storica nuova, in cui l'economia

Una diversa lettura della globalizzazione capitalistica

Samir Amin e il sistema mondo

Roberto Monicchia

domina compiutamente la società, piegando alla propria logica sovrastrutture politiche, schemi ideologici, culture. La tendenza all'espansione mondiale è intrinseca al modo di produzione capitalistico: incessante è l'assoggettamento alla legge del valore delle aree che nel corso del tempo entrano nella sua orbita, così come la divisione del lavoro su scala sempre più vasta.

Nel suo avanzare a livello planetario questo processo provoca una continua "polarizzazione". Per Amin è questo un concetto chiave, in parte mutuato dai teorici dell'"economia-mondo" (come Wallerstein e Arrighi), che dovrebbe integrare la teoria marxiana, aggiungendosi allo sfruttamento come chiave interpretativa della dinamica del capitalismo. La mondializzazione comporta infatti una continua creazione di "periferie" e una dialettica centro-periferie che non è la mera estensione geografica di quella capitale-lavoro. Mentre infatti il modo di produzione "classico" opera al centro del sistema (meglio nei centri: attualmente Usa-Canada, Unione Europea, Giappone) attraverso un mercato integrato "tridimensionale" (capitali, merci, lavoro), nell'espansione verso le periferie l'integrazione è bidimensionale, lasciando segmentato e non integrato il mercato del lavoro. Nella prima fase della mondializzazione capitalistica (1800-anni '20 del '900) la polarizzazione assume la forma della separazione tra paesi industrializzati e paesi non industrializzati: è questo il discrimine fondamentale tra centri e periferie, fornitrici subalterne di materie prime. Su questa base si impiantano la strategia leninista dell'anello debole e quella maoista dell'accerchiamento delle città, nonché le lotte di liberazione nazionale nel Terzo Mondo. Il limite di queste strategie di uscita dal sottosviluppo è l'ottica di semplice "recupero del ritardo" entro le condizioni date dal sistema: un recupero peraltro illusorio, posto che la polarizzazione è immanente allo sviluppo capitalistico.

Nel periodo 1945-1980 - dopo la crisi del 1929 e la guerra antifascista - il sistema-mondo capitalistico è fortemente condizionato dalle diverse forme di opposizione che la sua espansione ha creato. Lo sviluppo si svolge anche grazie alla dialettica tra il capitalismo e i suoi oppositori, che assume tre forme principali: il Welfare e il compromesso

socialdemocratico nei "centri", la parabola del "sovietismo" in Urss e nel suo blocco, i nazionalismi populistici del terzo. Il capitalismo riesce a reagire alle alternative storiche che si affacciano in questo periodo sia per le intime contraddizioni degli avversari (un'idea di sviluppo tutta quantitativa e senza il problema di una vera transizione di sistema, di civiltà), sia aumentando il grado di regolazione statale dell'economia di mercato. Posto che il mercato capitalistico è sempre regolato (il liberismo è visto da Amin come un'utopia pericolosa e i suoi apologeti dipinti come una setta di *moneyteisti* del mercato), in questo periodo classi lavoratrici e popoli riescono a condizionare a proprio favore il controllo degli stati sull'economia. La fase si interrompe negli anni '80: la crisi dell'alternativa "sovietica" e l'impossibilità di avanzare senza estendere la polarizzazione, conducono il capitalismo all'abbandono della "regolazione forte", cui viene sostituita una "deregulation" che non è altro che l'accodarsi delle politiche di intervento a sostegno dei profitti. Il "trionfo del liberismo" - con gli annessi ideologici della fine della storia e dell'universalità del nesso democrazia-mercato - segna contemporaneamente il riacutizzarsi delle sue tensioni e contraddizioni. La finanziarizzazione dell'economia è la risposta per certi aspetti disperata ad una caduta verticale della capacità di sviluppo produttivo. Ora la linea che separa centri e periferie non è più quella dell'industrializzazione. Il centro è tale in quanto detiene i "cinque monopoli": accesso alle risorse naturali, controllo degli armamenti di distruzione di massa, tecnologia, finanza, informazione. Contemporaneamente l'esercito industriale di riserva viene ricreato a livello mondiale, attraverso

una segmentazione tra "integrati" ed "esclusi" che si ricrea anche all'interno dei paesi centrali, con i fenomeni di precarizzazione e disoccupazione di massa.

Dopo avere illustrato il grado di mistificazione ideologica che caratterizza l'uso capitalistico dei termini di mercato e di democrazia, Amin prende in considerazione l'attuale fase di mondializzazione dal punto di vista delle "periferie", differenziando l'analisi per i casi cinese, russo, del mondo arabo e dell'Africa subsahariana.

Il "postcomunismo" cinese ha caratteristiche ben diverse - anche valutando i soli aspetti economici - di quello russo. Infatti l'inserimento della Cina nel sistema mondiale dell'economia è avvenuto secondo un progetto "nazionale e sociale", che diffida dei falsi miraggi del liberismo e dell'apertura, mantiene un certo equilibrio tra liberalizzazione e protezione sociale, non esclude l'ipotesi di un conflitto con la potenza economica americana a medio o lungo termine. Il crollo dell'URSS, invece, ha segnato l'uscita di scena repentina, e di un "modello di transizione" a lungo considerato intoccabile, e del ruolo internazionale di questa potenza eurasiatica. Nel rimandare anche alle diversità di "via al socialismo" scelta (specie nel rapporto tra operai e contadini) la difformità degli esiti, Amin vede per la Russia un futuro in alternativa tra l'asservimento totale al capitalismo occidentale mediato da una "borghesia compradora" e il prevalere di altri settori, orientati piuttosto ad una soluzione mista di tipo cinese.

Per il mondo arabo e l'Africa nera, la fine dei nazionalismi populistici, comunque convergenti, sia nella variante filosovietica che in quella filoccidentale, nell'ipotesi di un accesso regolato e autocentrato allo

sviluppo industriale e alla modernizzazione (la cosiddetta "via di Bandung") ha prodotto, con l'apertura ai mercati internazionali, una catastrofe economico-sociale e una generale rimarginazione secondo logiche di esclusione o integrazione subalterna nella divisione mondiale del lavoro.

Nell'ultima parte del libro Amin prende in considerazione le prospettive di una strategia di liberazione. Le contraddizioni fondamentali del capitalismo - sfruttamento, distruzione delle risorse, polarizzazione - costituiscono una minaccia per l'esistenza stessa dell'umanità. Per rispondervi

occorre una nuova strategia di transizione, che prenda atto del fallimento sia della via sovietica che di quella cinese. Queste grandi "aperture storiche" hanno fallito in due direzioni; da un lato in una strategia di sviluppo economico che non ha risolto alla radice il problema dei rapporti sociali di produzione, producendo un "capitalismo senza capitalisti"; dall'altro l'ipotesi della transizione come "salto di sistema" secondo un modello unico e la subordinazione di ogni altra considerazione all'avanzata del "campo socialista". Il problema della transizione va riconsiderato invece come quello di una "lunga incubazione" del socialismo all'interno del capitalismo, (in analogia con quella plurisecolare del capitalismo nel feudalesimo), di cui non è possibile prevedere tappe precise né modelli, e nella quale occorre tenere conto sia della questione "di classe" che di quella "nazionale", essendo la legge del valore e la polarizzazione le due linee-forza dell'espansione (ma anche della crisi) del capitalismo.

Un "riformismo radicale" deve guidare le lotte per modificazioni nel mercato, nella democrazia, nel pluralismo culturale. In prospettiva, alla mondializzazione selvaggia del capitalismo occorre opporre una "mondializzazione socialista civile". Non può che essere una strada lunga, trattandosi di una "civiltà nuova", ma il limite anche culturale del socialismo sovietico è stato proprio l'ipotesi di una transizione breve, la "dichiarazione" precoce dell'avvenuta "realizzazione" del socialismo. D'altro canto il capitalismo non potrà riassorbire all'infinito le spinte che vi si oppongono. Il socialismo si presenta come l'unica alternativa razionale al caos sempre più minaccioso in cui l'odierna mondializzazione capitalistica sta precipitando il mondo.



ristorante
enoteca

Via delle Prome 11, Perugia
075 5720938

Quattro racconti di infanzia e di guerra in un libro di Gian Filippo Della Croce

Io ero Mussolini

S.L.L.

Quando un compagno mi ha suggerito di recensire il libro di Gian Filippo Della Croce, nulla sapevo del suo autore. Quanto al libro, di cui non mi veniva detto il titolo, pensavo si trattasse di un saggio di politica o di economia. Chissà perché. Comunque sia, senza confessare la mia ignoranza, ho promesso di procurarmelo. Su Della Croce continuo ad avere poche notizie. Ne ignoro l'età, gli studi, il mestiere che esercita per campare la vita. Dal risvolto di copertina ho appreso che è nato e vive a Terni. Qualcuno mi ha detto che è militante e dirigente regionale di Rifondazione e che, per il suo partito, si occupa prevalentemente di temi economici. In ogni caso il suo libro una recensione la merita. *Gradini*, pubblicato da Andrea Oppure Editore di Roma, è un'opera di narrativa, con una forte carica di letterarietà, e tra l'altro indirettamente fornisce alcune delle informazioni sull'autore che ci mancavano. Ci lascia intendere infatti che ha cara la terra umbra e la conosce nei dettagli, che è appassionato di storia e di storie, ma che ancora di più ama la scrittura. La scrittura - crediamo di indovinare - è il suo maggior piacere, talora anche il

suo più forte tormento. In quest'ambito Della Croce ci sembra propriamente un dilettante, uno cioè che si diletta scrivendo. E al termine non assegniamo alcuna connotazione negativa, convinti come siamo che vale spesso per la letteratura quel che vale per il calcio. Quando non ti diverti più a scrivere (o a giocare al pallone) un allenamento professionistico serve a poco. Che abbia familiarità con l'arte dello scrivere e che *Gradini* non sia la sua prima opera, del resto, è segnalato anche dal risvolto che informa sulle sue collaborazioni giornalistiche, varie ed annose, e su una raccolta di racconti pubblicata nel 1994. Anche il nuovo libro è costituito da racconti, quattro per l'esattezza, che però vengono chiamati capitoli. Tra l'uno e l'altro, infatti, non c'è pagina di rispetto né interruzione di pagina; anche tipograficamente si collocano in un "continuum" senza soluzione. Sono appunto capitoli di un unico romanzo. I racconti sono tutti, esplicitamente o implicitamente, ambientati in Umbria e rievocano gli anni della Seconda Guerra Mondiale, anzi, più precisamente, il momento di svolta che in Italia si compie tra il 1943 ed il 1944. Hanno per titolo e per attori *I tedeschi, I neri, Gli americani, I rossi,*

con un ordinamento pieno di implicite significati. Nei primi due racconti infatti sono alla ribalta gli sconfitti, negli ultimi i vincitori (ammesso che le guerre abbiano dei vincitori), d'altra parte, per opposizione, il primo capitolo si connette al terzo ed il secondo al quarto, in un'alternanza che non è solo tematica, ma anche stilistica. La successione dei racconti, peraltro, non rispetta *strictu sensu* la cronologia. Il primo capitolo, infatti, si svolge a partire dal febbraio 1944, in una villa della valle umbra da cui è possibile vedere sia il Subasio coperto di neve sia il dorso di Perugia con le sue case. Sono arrivati i tedeschi che requisiscono le migliori camere e gran parte del casale per provvedere ai loro alloggiamenti. Si conclude con l'autunno dello stesso anno quando, con la Liberazione, la vita ritorna alla normalità. Il secondo capitolo narra, dall'interno di una famiglia fascista, il 25 luglio e la caduta di Mussolini, l'8 settembre, la formazione della Repubblica di Salò. L'epilogo è collocato nel maggio del '44, con l'arrivo degli alleati. Nel terzo racconto gli americani sono già arrivati, nell'agosto di quello stesso anno, e cercano, con qualche difficoltà e qualche equivoco, di capire e di farsi capire dalla popola-



zione. Si conclude un mese dopo, con la loro partenza verso il Nord. Il quarto ed ultimo capitolo ha come tema la Resistenza dei primi mesi del 1944. Anche questo racconto termina con l'arrivo degli alleati. La caratteristica dei primi tre racconti è che il tempo di guerra è attraversato dallo sguardo dell'infanzia. La voce narrante è infatti quella di chi, dopo anni, molti o pochi che siano, rievoca, con una cultura ed una espressività adulta, le proprie esperienze di bambino. Il racconto cerca così di recuperare la freschezza, la curiosità inesauribile, il gusto dell'avventura, la poeticità della condizione infantile. Da questo punto di vista il libro appare carico di precedenti letterari con cui realizza una sorta di dialogo, da *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino ai racconti ed ai romanzi resistenziali di Cesare Pavese. Un altro modello che sembra agire, forse inconsapevolmente, nell'opera di Della Croce è quello di Leonardo Sciascia ed in particolare quello di uno dei suoi primi libri, *Gli zii di Sicilia*, anch'esso costruito come composizione di quattro diversi racconti in un unico quadro. Per esempio, il gusto delle contaminazioni linguistiche che si avverte nel capitolo sugli americani rammenta lo sciasciano *Gli zii d'America*, come il capitolo sui "neri" ricorda per molti aspetti *La morte di Stalin* dello scrittore siciliano. In quel racconto lo shock del protagonista, devoto incondizionato del dittatore sovietico, è determinato dal XX congresso del PCUS, qui sono i convulsi eventi del '43 a spiazzare i bambini educati nel culto del Duce. Non sintetizzeremo i racconti per non togliere a chi voglia leggere il libro la curiosità, ne evidenzieremo soltanto alcune tematiche. Nei primi tre racconti è vivissimo il senso ludico dell'infanzia: nel primo quello della scorbicanda campestre, della scoperta e della vertigine; nel terzo agisce una società semi-segreta, l'unica operante nella zona, costituita da bambini, la "Società del Paperone". In *I neri* è raccontato con tenerezza e ironia un gioco di ruolo, di quelli che piacevano tanto a Gianni Rodari: "Nella 'casa delle gemelle' venne organizzato un nuovo gioco. Elena era la moglie del duce e Edda l'amante, io ero Mussolini e Benito (il fra-

tellino del narratore, n.d.r.) ovviamente il figlio minore. La storia l'avevano sentita raccontare dalla madre, che gli aveva anche detto che le due donne volevano bene ambedue al duce e non si odiavano affatto, anzi andavano d'accordo. Alla fine però Elena ed Edda trovarono il modo di litigare...". In fondo anche l'ultimo racconto si connette agli altri da questo punto di vista. La scelta del giovanissimo protagonista di farsi partigiano nasce certo da un obbligo morale, ma anche dal senso del gioco. Un'altra tematica amata dall'autore è il sentimento del tempo, dello scorrere dei mesi e delle stagioni, ciclico, come nel pensiero primitivo. Nella narrazione non si indica mai l'anno, solo i mesi e le stagioni, tutti personificati ed indicati con la maiuscola: Inverno, Agosto, Aprile, "la Primavera traboccante di coraggiosa tenerezza". Rammenta la definizione di Tomasi di Lampedusa ("la primavera, la commovente stagione di giovinezza insidiata"). Un pregio narrativo che si lega a questa tematica riguarda la conclusione dei diversi racconti, iscritta nel fluire del tempo, ma anche nello spazio. "L'importante è finire" - cantava Mina; Della Croce sa farlo. "I tedeschi non c'erano più" - così termina il primo. Nel secondo il padre fascista del protagonista segue verso il Nord i tedeschi in fuga. Non se ne sa più nulla, ma il narratore se l'immagina vivo, in Sud America. Nel terzo i camion americani, con i loro motori rombanti, sono tesi verso Nord, nella stessa direzione dove erano scomparsi i Tedeschi. Nell'ultimo il protagonista torna a casa, il padre, accarezzandolo, gli dice che cambierà tutto. Non taceremo quelli che ci sembrano alcuni lievi difetti. C'è talora un eccesso di aggettivazione, che ci lascia sospettare per il suo tono decadente un'età matura, ma c'è anche qualche eccesso di candore, qualche ingenuità narrativa che ci riconduce alla giovinezza. Ci sono persino tre o quattro "perle giapponesi", non si sa se messe lì apposta o se scappate. Una è proprio all'inizio: "...era analfabeta e tutto ciò che era scritto lo terrorizzava, ancor più se era scritto in tedesco". Quanti anni avrà Gian Filippo Della Croce?



Ci sono valori che non possono finire nel fango.

Coop dice no al lavoro minorile.

coop
Centro Italia

Il trasloco di Claudio Carli

Enrico Sciamanna

Fino al 4 maggio proseguirà il TRASLOCO di Claudio Carli, iniziato il 6 aprile nella Galleria Spazioarte in via della Nespola 8/a, a Perugia. Poco spazio in verità, nei meandri rinascimentali ricavati intorno ad un'antica cisterna. E forse proprio per questo Carli trasloca, se ne va: non c'è abbastanza posto per le sue montagne, le terre, i paesaggi, per le tele stesse.

L'ultimo suo lavoro di rilievo era stato il presepe sul prato della basilica di San Francesco in Assisi ed anche quello era stato fatto traslocare per motivi di sicurezza, in occasione dell'arrivo del Papa per la giornata di preghiera del 24 gennaio. E dire che proprio il Papa aveva avuto parole di interesse per l'opera che gli parlava dell'inestricabile sofferenza di spine e di sangue del paese in cui Cristo è venuto al mondo. Trasloca Cristo bambino per l'iniquità di Erode, trasloca il presepe di Carli per responsabilità dei suoi successori.

Il TRASLOCO in via della Nespola è una mostra *in progress*, che si svolge lentamente, attraverso imballaggi di dipinti, accumuli di tele, pacchi in preparazione, così che tutti possano seguire e magari soffermarsi a guardare i cieli sulla città, i neri degli anni novanta, i fotogrammi pittorici della montagna di partenza (o di destinazione). La montagna (incantata - S. Victoire, - il purgatorio ecc.) è del resto un *topos* costante nell'opera di Claudio Carli negli ultimi anni.

Il pittore assisano è tuttora alle prese con il dilemma che continua ad inquietare i più pensosi tra gli artisti: pittura o altro. Da *Quadri di una facciata* a *Ad coelum* egli ha sentito il dovere estetico di integrare la pittura con il gesto, con l'operazione di *déplacement* che reagisce con valori cromatici e formali e trasportasse il dipinto in un ambito che ne integrasse l'insufficienza, che lo demortificasse facendolo assurgere a opera moderna. Ma Carli, pur tentato, non cade nell'equivoco, risolve che un'idea per un pittore non vale più della pittura. La pittura è una ragione in sé, non ha bisogno di protesi concettuali per vivere: queste tutt'al più possono imbellettarla, svolgere un effetto di zoom, ma non la sostituiscono. Caso mai sono altro: servono e hanno una loro ragione quando la pittura manca; ma in presenza dell'opera, in qualsiasi modo compiuta, sono aggiunte, accessori, protesi appunto. *Scrap Delivery* ne è una prova.

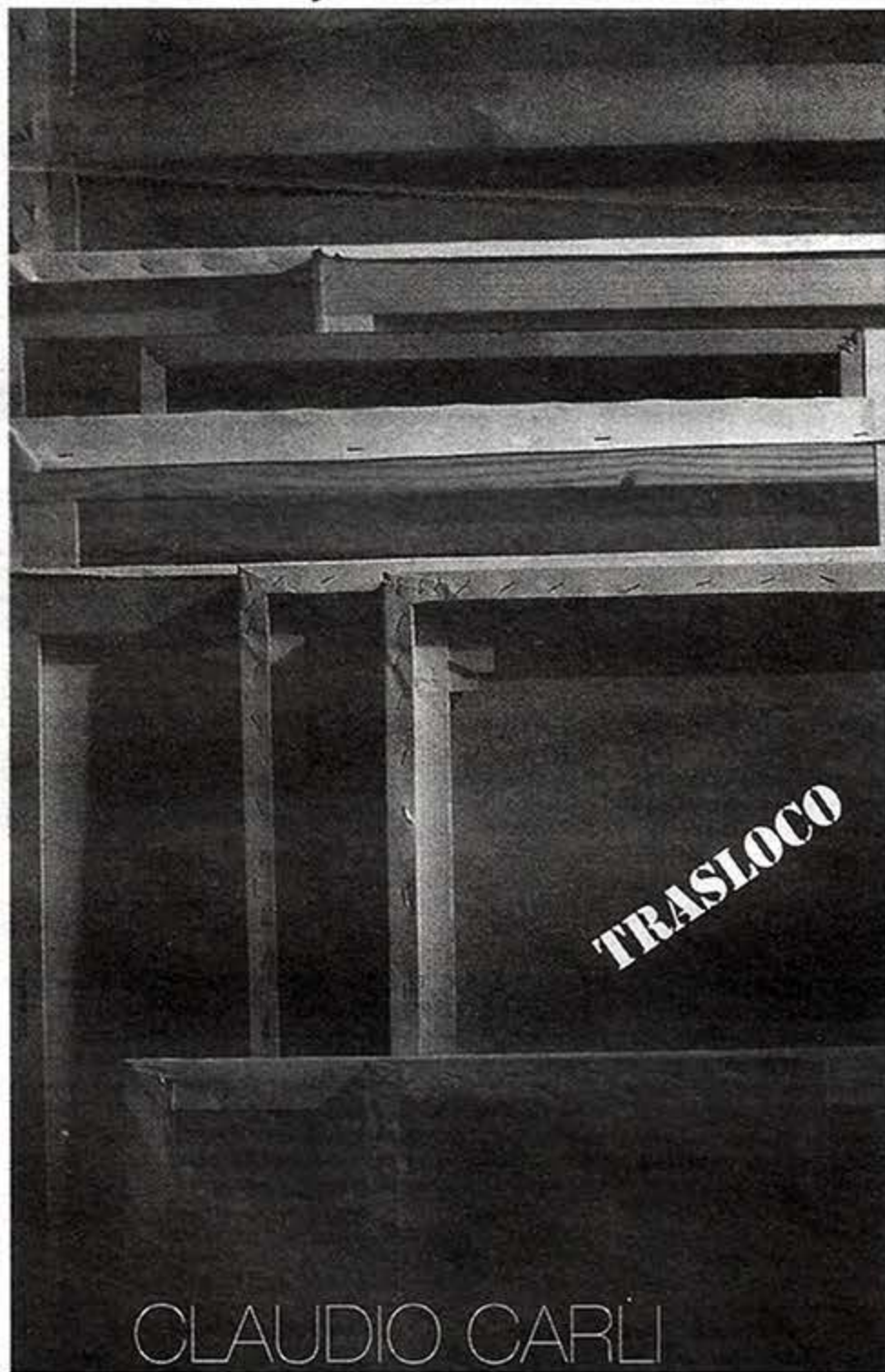
Le installazioni, o comunque le si voglia chiamare, sono stampelle di cui l'artista si serve per giungere fino agli occhi dell'osservatore e svelarsi, comunicando conoscenze, emozioni, tramite il mezzo essenziale della pittura, anche se non si è negato incursione nell'ambito del concettuale, con le esperienze di cui sopra. Perciò, a mio modo di vedere, seppure talvolta si serve di una "messa in scena",

ciò che conta veramente sono i paesaggi, riflessi di stati d'animo sotto forma, le nuvole, i cieli, le architetture, le *textures* nere, gli impasti di colore dato come a Barbizon.

Perché prima di tutto per Claudio Carli viene la pittura. È un po' quello che si coglie guardando la mostra nel ristretto

go, una piccola, ma abbastanza completa, sintesi delle ultime fatiche da alcuni anni a questa parte.

Il saggio critico di presentazione di Antonella Pesola è un lavoro di tutto rispetto, che si sofferma sull'evento, ma riassume prodotti e concetti con un'analisi accurata e dotta. Inoltre contiene,



ma elegante spazio della galleria incastonata tra la vecchia Perugia: si è invitati a scoprire le opere messe via al rovescio e si partecipa al gioco di disvelamento e magari si rigira un lavoro che in origine era nascosto, diventando così interattivo nella scelta di allestimento; mettendo in luce però un dipinto, un graffio di colore, una macchia.

Oltre ad essere un trasloco è un catalo-

all'interno del pieghevole, un lembo autentico di pittura, che rappresenta un omaggio grazioso che ricorda appunto l'operazione *Scrap Delivery* (i ritagli di un'opera inviati ciascuno ai maggiori galleristi del mondo). Una presenza discreta, in un ambito defilato della città, questa di Carli, che però non passerà inosservata tra gli appassionati.

"Umbria antica. Vie d'acqua e di terra"

Lorena Rosi Bonci

C'è tempo fino al 23 giugno per visitare la mostra "Umbria antica Vie d'acqua e di terra" presso il Centro Espositivo della Rocca Paolina ed è un'occasione da non perdere, almeno se si è interessati ad avere una visione unitaria, il più completa e aggiornata possibile dell'entità storico-economica, culturale, politica di quel territorio che oggi chiamiamo Umbria. Organizzata dalla Soprintendenza per i Beni archeologici dell'Umbria, con la partecipazione della Provincia di Perugia e la collaborazione dell'Associazione Amnes, la mostra rappresenta un grande evento culturale, di cui forse Perugia e i perugini non si sono ancora resi conto. Il percorso espositivo si compone di sei sezioni, corrispondenti ciascuna alle più importanti vie di comunicazione, sia fluviali, che di terra, che attraversavano l'Umbria antica, mettendo in comunicazione le culture e gli usi dei popoli che l'abitavano.

Attraverso una straordinaria documentazione archeologica di circa 2000 pezzi, per lo più inediti, corredata da pannelli didattici e fotografici, emerge il ruolo rivestito dalla regione, quale cerniera tra area tirrenica ed area adriatica, a partire dall'epoca pre-protostorica fino all'alto Medio-Evo. A cominciare dalle grandi vie naturali, rappresentate dalla valle del Tevere con i suoi affluenti e da quella del Nera, alle fondamentali vie di terra, la Flaminia e l'Amerina, razionalizzate dai Romani, su preesistenti tracciati di probabile origine preprotostorica, la mostra illustra anche le vie interne alla destra del Tevere, in collegamento con l'Etruria, e quelle alla sinistra del fiume, che mettevano in relazione le popolazioni umbre con i valichi dell'Appennino e il Mar Adriatico. Lungo tali percorsi sono documentati gli insediamenti d'altura, i santuari, e nei punti d'incontro di più strade i centri abitati e di mercato, i successivi municipi e le colonie romane, cui possiamo meglio avvicinarci grazie alla conoscenza diretta dei reperti esposti. Tutti sarebbero da citare per l'alto valore documentario, ma, per motivi di spazio, e indulgendo al fascino estetico e un po' alla curiosità, non si possono non citare le importanti sepolture dalla necropoli delle Acciaierie di Terni (X-VII sec. a.C.), le decorazioni in osso di letti funerari da Norcia, la splendida testa ellenistica in marmo di divinità femminile da un santuario di Monte di Arrone, l'inusuale peso in bronzo di bilancia di Atena-Minerva da Santa Maria Tiberina, e il *glinarium* (recipiente ove far ingrassare i ghiri, delle cui carni i Romani sembravano molto ghiotti) entrambi di età imperiale, da Santa Maria Tiberina, il tavolino bronzeo dagli eleganti piedi traforati da una tomba orientalizzante da Spoleto, il prezioso corredo da una tomba di fanciulla da Carsulae, comprendente la bella collana a catena di maglie intrecciate (I-II sec.d.C.), gli splendidi orecchini d'oro con testina femminile, anforette e catenelle (IV sec. a. C.) e la collana d'oro a triplice catena, con tre bulle pendenti, di cui la centrale in pietra onice, da Todi (prestito dal Museo Etrusco di Villa Giulia a Roma), i tesoretto di denari d'argento da Bevagna e da Foligno, l'elegante anfora funeraria in marmo decorato da Oriculum, la lastra fittile architettonica da Cascia, i fulcri bronzei di letti funerari da Civitella d'Arna, i tanti bronzzetti da stipi votive umbre... Insomma un patrimonio prezioso, di cui andare fieri, come umbri, per la ricomposizione di una memoria e di una identità storica, non sempre adeguatamente tenuta in conto, poiché a questo deve servire l'archeologia, a farci meglio capire il presente dell'Umbria attraverso il suo ricco e complesso passato, fatto di incontri e di scontri tra culture e civiltà, che hanno lasciato segni interpretabili ancora oggi.

Stalinismo

Re. Co.

Siamo tornati giovani. Al congresso di Rifondazione buona parte della discussione ha ruotato sulla ripulsa dello stalinismo. La cosa è sembrata curiosa. Di Stalin neppure Armando Cossutta ha mai rivendicato l'eredità e dubitiamo che oggi, anche nei resti di vecchi gruppi marxisti-leninisti, aleggino simpatie per il fu segretario generale del Pcus. Sentire quindi che occorre liberarsi dell'eredità del socialismo reale, dell'orrore dei gulag ci ha portato qualche decennio indietro. Niente di male, *repetita iuvant*, ma a che serve? La cosa sarebbe stata comprensibile se dal dibattito fosse scaturita un'analisi su quanto è avvenuto ed una ipotesi diversa di costruzione d'una società socialista. Ma sono queste cose complicate e astratte, su cui si rischia di comprometersi, e quindi i bertinottiani hanno preferito lasciar perdere. D'altro canto il rifiuto dei metodi del dittatore georgiano non può non suscitare una qualche ilarità, quando venga proposto da un gruppo dirigente che ha passato dieci anni ad epurarsi per rafforzarsi o che cambia linea in tre mesi, dichiarando che tutto è in continuità con quanto affermato in precedenza, operazioni tipicamente staliniste. Allora questo furore che senso ha? La questione è forse meno misteriosa di quanto appaia. Col termine stalinismo Bertinotti e i suoi vogliono contrassegnare ogni politica di sinistra che pretenda di costruire una autonoma idea di società. Se la prendono non tanto con l'imprevedibile Bessarione, ma con tutto il comunismo novecentesco, con il suo giacobinismo, con l'idea che il par-



tito porti la coscienza rivoluzionaria dall'esterno del movimento, che il suo ruolo sia quello di costruire la propria egemonia sulla società, ecc. Insomma gli idoli da abbattere sono i comunisti del Novecento da Lenin a Gramsci. Così è leggibile anche la liquidazione della teoria dell'imperialismo su cui si fonda la Rivoluzione d'Ottobre e l'idea della necessità della rivoluzione. Intendiamoci, la cosa non scandalizza più di tanto: il dibattito è vecchio quanto il movimento socialista. Il punto è invece politico. Appare evidente che, anche senza parlare di presa del potere, oggi sia difficile pensare di definire politiche di trasformazione, senza operare a livello del controllo degli apparati statuali. Ciò mette in gioco inevitabilmente specialismi e forme di autonomia della politica, senza cui appare complicato proporsi processi di cambiamento della società. Quale è la risposta a questo quesito dal dibattito di Rifondazione non è dato di capirlo e forse è un problema che i suoi dirigenti, Bertinotti in testa, non ritengono essenziale. In ciò sta non tanto il superamento della tradizione, quanto l'estraneità alla stessa e il rifiuto di discutere le aporie che essa mette in gioco. Bertinotti, del resto, viene da un'altra tradizione: quella di una sinistra socialista più attenta alle forme di autorganizzazione delle masse che alla questione del potere. La cosa è legittima: ma allora perché continuare a chiamarsi comunisti? E, forse, non era anche il caso di espungere dallo statuto lo stesso Marx, un po' troppo polemico con gli anarchici del suo tempo?

libri

Centro visita e documentazione di Carsulae. Nuove strutture per l'area archeologica, Terni, Tipolitografia Viscontini 2002.

E' la presentazione dell'edificio posto vicino all'antica città romana Carsulae dove hanno trovato luogo i servizi destinati all'area, materiali mobili, documentazione relativa all'Umbria meridionale.

L'intervento è stato effettuato in collaborazione tra la Sovrintendenza archeologica, il Comune di Terni, la Regione dell'Umbria, con finanziamenti dell'Unione Europea. L'idea è di fornire un luogo collocato presso il parcheggio dove oltre al ristoro, la biglietteria, lo shop, fosse possibile collocare documentazione e reperti mobili scavati nell'area o dalla Flaminia e che quindi costituis-

se una sorta di porta di ingresso al parco archeologico. Così hanno trovato posto in alcune sale espositive statue di età romana finora relegate nei magazzini della Sovrintendenza archeologica, lampade votive, fiale, materiali decorativi di vario tipo che sono stati rinvenuti nel corso degli scavi che a più riprese hanno interessato l'area. Accanto alle esposizioni permanenti sono previste sale per mostre temporanee.

Ma il Centro dovrebbe anche essere il luogo da cui si dipartono gli itinerari storico-naturalistici che interessano l'area dell'antico insediamento romano, e più in generale le Terre Arnolfe in cui esso si colloca in

età medievale, che vengono proposti e illustrati nella parte finale del volume.

F. Bozzi, E. Coli, G. B. Furiozzi, G. Giovagnoni, S. Innamorati, R. Rossi, *Ettore Franceschini: Sindaco di Perugia 1920/1921*, Atti del convegno "Riflessioni nell'80° anniversario", Perugia Palazzo dei Priori, 13 dicembre 2000, Quaderni storici del Comune di Perugia, 2002.

Il volumetto riporta i contributi di un convegno tenutosi a Perugia nel 2000 promosso dalla Camera del Lavoro di Perugia e organizzato dall'associazione "Terravecchiaterra-

nuova" per ricordare la figura di Ettore Franceschini, primo sindaco socialista di Perugia. L'importanza di Franceschini nel movimento socialista perugino emerge, oltre che per lo spessore del personaggio, dal fatto che egli diviene sindaco grazie alla sua attività di organizzatore sindacale.

Fu infatti segretario della Camera del Lavoro e leader della Federterra, animatore del ciclo di lotte contadine che caratterizzarono la vicenda umbra nel 1919-20. La sua sindacatura durò pochissimo: dal novembre del 1920 al 15 aprile 1921, data in cui fu costretto a dimettersi dopo la conquista del Comune da parte dello

squadrismo fascista, avvenuta a fine marzo. Successivamente si trasferì a Roma dove lavorò presso la Direzione nazionale del Psi massimalista fino al 1926. Confinato a Favignana e Lipari, visse fino alla caduta del fascismo di lavori precari. Nel dopoguerra riprese l'attività politica. Aderì dopo la scissione di Palazzo Barberini al Psdi e fu stretto collaboratore del ministro Romita.

L'attività di Franceschini come amministratore e sindacalista è disegnata dai contributi di Bozzi, Coli, Furiozzi, Giovagnoni, Innamorati e Rossi. Il volume ripubblica anche parte dei suoi *Ricordi* per venire incontro alle esigenze sia di giovani lettori, sia di ricercatori, studiosi e quanti abbiano interesse ad approfondire le vicende storiche, che caratterizzarono a Perugia e in Umbria gli anni nei quali si sviluppò l'azione sindacale e amministrativa di Ettore Franceschini.

Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:
Centro di Documentazione e Ricerche Segno
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96N.38/96

Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero:
Alfreda Billi, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Fabio Mariottini,
Maurizio Mori, Roberto Monicchia,
Enrico Sciamanna, Cinzia Spogli.